

# ALCUNE RIFLESSIONI SU AUTOORGANIZZAZIONE E RAPPRESENTANZA

IN MERITO A UN DIBATTITO ATTUALMENTE IN CORSO

Marina Biggiero, Fabio Ciabatti, Marco D'Ubaldo e Marco Melotti \*

---

## 1. Il giro di boa dell'“autunno dei bulloni”.

**S**ono trascorsi sei anni da quel famoso “autunno dei bulloni” e l'esperienza dell'autorganizzazione dei lavoratori ha ormai sedimentato in modo pressoché irreversibile una propria modulazione organizzativa. Questa, da più parti, viene individuata come una sorta di “galassia” di sigle. Un'area comunque abbastanza omogenea, rispetto ad un comune denominatore individuabile sia in una contrapposizione radicale alle organizzazioni confederali della “triplice”, che in un richiamo a forme di democrazia diretta, più o meno coerentemente praticato: da cui, appunto, l'appellativo comunemente accettato di “area del sindacalismo di base”.

La fase mobilitativa da cui tale filone ha tratto spunto originario, quella dell'autunno del 1992, si è esaurita da lungo tempo. Ciò che resta di quei giorni di ripresa di conflitto e di asprissima rabbia contro gli estremi e definitivi approdi consociativistici delle tre confederazioni, si incarna in questa area e sconta, inevitabilmente, il prezzo di un ormai lungo periodo di assenza di manifestazioni dispiegate e collettive della dinamica di classe. Difficoltà, questa, che ha costretto tutte le strutture della autorganizzazione ad adattarsi a logiche soprattutto di “resistenza”, rispetto a un interminabile, vorticoso processo ristrutturativo che vede il capitale all'offensiva ormai da circa un ventennio.

Era forse inevitabile che si dovesse passare per una tale fase di “assestamento”. Purtroppo, nel trascorrere di essa, spesso si è dovuto assistere alla diffusione di fenomeni certo non positivi: dalla sterile propensione all'emanazione di proclami altisonanti da parte di “aspiranti generali” sostanzialmente privi di truppe, a una robusta ripresa dell'antico vizio di muoversi in una “logica da apparato”, fino ad ammiccamenti più o meno espliciti a moduli tipici di un politicismo che si riteneva superato e che invece tende a riaffiorare o dietro machiavellici “ecumenismi” di maniera, tendenti a espansionismi organizzativistici, o lungo la diaspora frammentarizzante di innumerevoli micro-organismi l'un contro l'altro armati, in miserabile concorrenza ... le due facce di una stessa medaglia!

---

\* *Questo contributo rappresenta il sedimento, rielaborato in forma unitaria, di una discussione assolutamente informale che si è articolata in varie tornate, fra una serie di compagni di diversa collocazione politica, ma di cultura omogenea: fra i quattro diretti estensori materiali, nonché firmatari dello scritto, D'Ubaldo è un esponente nazionale del Cobas del Pubblico Impiego e Biggiero, oltre che redattrice della rivista, è iscritta e milita nel Cobas delle Telecomunicazioni.*

Ma se è vero che per imparare occorre spesso passare anche per difficili e dolorose esperienze, deve pur giungere il momento in cui si incomincia a far tesoro di esse, onde superarne finalmente le opprimenti strettoie! Crediamo che sia dunque giunto per tutti il momento di iniziare uno sforzo collettivo per rompere l'inerzia di questa dissanguante **coazione a ripetere**. Infatti, di fronte ai nuovi accadimenti, la mancanza di un salto di qualità non rischia solo di indebolire l'esperienza del sindacalismo di base, ma addirittura di minare in modo inesorabile i presupposti stessi della sua esistenza, e questo, a giudizio di chi scrive, innescherebbe evidentemente un'ulteriore tragica spirale regressiva sul versante già di per sé desolante della conflittualità e dell'antagonismo sociali<sup>1</sup>.

D'altronde, come accennato, l'autunno dei bulloni ha smascherato rabbiosamente ciò che, in effetti, costituiva soltanto l'estremo esito della deriva perversa che il movimento del '77 aveva saputo disvelare ben tre lustri addietro (e anche allora sull'onda di quella **autonomia di classe** che dieci anni prima, nel '68/'69, aveva turbato i già evidenti ed **eloquenti "torpori concertativi"** degli apparati centrali sindacali): quel processo, cioè, di indecorosa e profondissima **mutazione genetica** che l'organizzazione triconfederale aveva definitivamente imboccato con la "svolta dell'Eur", verso lidi assolutamente antagonistici rispetto alla sua originaria, lontanissima ascendenza, senz'altro individuabile (quasi duole dirlo!) dentro il corpo vivo del mondo del lavoro. Lidi che, attraverso le forche caudine di una accettazione compromissoria e totale delle "compatibilità" di sistema, si andarono delineando sempre più chiaramente in una dimensione di completa internità rispetto a quel corpo mortifero dell'istituzione statuale borghese che, della propria separatezza, fa una connotazione imprescindibile, così come di quella indeterminata astrattezza che soprassiede alla sfera della **mediazione politica** e delle sue regole formalistiche.

Dunque, i sindacati confederali come corpi istituzionali, separati rispetto ai "ceti subalterni" che pretenderebbero a tutt'oggi rappresentare, ma **organicamente interni** all'apparato dello Stato, sono stati definitivamente "assunti nel cielo" ... della Politika, nell'autunno del '92: ciò - bisogna loro riconoscerlo - non prima di aver subito stoicamente, in quel fatidico anno, il martirio di vari quintali di bulloni, monetine, lattine e ortaggi vari nelle piazze di **tutta** Italia, a compimento di un "processo di beatificazione" iniziato sin da quel lontano febbraio del '77, ma nella **sol**a piazza della Minerva all'università di Roma.

In questi ultimi sei anni, se non altro, si è andato poi spudoratamente consolidando il quadro allora delineatosi soltanto nei suoi tratti essenziali: se "spaccatura" c'è, essa si situa **non** nel corpo della società civile, reso omogeneo nell'omogenea atomizzazione in cui è disgregato, né tanto meno dentro la composizione materiale di classe, ormai **complessivamente** attraversata e devastata dai flussi ristrutturativi scatenati dal capitale contro di essa, a partire fin dal lontano '73 - un'autentica "rivoluzione dall'alto" - che come sempre, in prima istanza, inducono il suo depotenziamento e la sua **globale precarizzazione**.

**Se "spaccatura" c'è essa è tutta sul versante della rappresentanza politica.**

Da un lato, infatti, su quel livello **comunque fantasmatico**, le soggettività residuali dei cicli di lotta passati sono necessitate ad agire **loro malgrado**, stanti i caratteri oggettivi della fase di perdurante sconfitta, e ciò, nella piena consapevolezza critica e autocritica di essere comunque (**e nel senso più degno**) "ceto politico", sia pur teso al superamento della propria separatezza nel medesimo momento in cui tende a definire se stesso nell'impegno verso la riapertura di una dinamica conflittuale di massa che tale separatezza negherà e saprà riassorbire. Dall'altro, **su quell'identico piano, i professionisti della**

---

<sup>1</sup> In merito a tali questioni, si vedano, alla sezione **Spazio dibattito** di questo stesso fascicolo, i contributi dei compagni della redazione di "**Comunicazione antagonista**", nonché di Angelo Zaccaria, dei "LSU-INPS".

**rappresentanza, sia essa politica (*strictu sensu*) o sindacale, operano invece in piena sintonia con il loro statuto di rappresentanti, tanto più potenti quanto più separati: autentici protagonisti di quella mediazione che il livello della politica d'apparato garantisce, dentro il cuore della dialettica dell'astratto.**

Quando cioè le soggettività sociali tacciono come oggi (e da lunghi anni, schiacciate come sono nell'atomismo imposto da un avversario ancora avvantaggiato dalla rendita di posizione derivantegli dalla storica vittoria conseguita all'inizio degli ottanta), il ciclo della rappresentanza ripristina le proprie dinamiche (sia pur sempre più depotenziate, ma su questo ritorneremo più avanti)<sup>2</sup>.

## **2. Di come la Politica trasforma la necessità in virtù.**

E' un dato storico che la **sinistra comunista libertaria** ha da sempre saputo smascherare il fatto che le organizzazioni della classe, pur nate quali **rappresentanti dirette (sociali)** degli interessi che questa impone all'ordine del giorno nei propri reiterati attacchi contro il dominio capitalistico, nel momento del riflusso susseguente ai momenti alti di scontro, hanno quasi sempre subito una mortifera tendenza a "istituzionalizzarsi", cortocircuitando in una sorta di autoinganno quasi inerziale. Il vento freddo della sconfitta successivo a un grande momento mobilitativo ha sempre causato una sorta di "congelamento", di mummificante solidificazione delle strutture organizzative che erano state invece agili ed essenziale **strumento** delle lotte e che, necessariamente, erano obbligate ad attrezzarsi per "superare l'inverno", riducendo al minimo i costi della "ritirata". Ma proprio in questo richiudersi in sé, imposto da una situazione che vedeva di nuovo attenuarsi fino all'esaurimento la capacità autopropulsiva della soggettività di classe, proprio in tale ritrovarsi come corpo organizzativo coartatamente autoreferenziale e impegnato anzitutto a sopravvivere quale unico detentore della memoria critica e del senso strategico del trascorso ciclo di lotte, in tale precipuo momento di riflusso e di ri/atomizzazione del soggetto collettivo rivoluzionario, ogni volta, in una sorta di tragica nemesi storica, si giocava **un'inversione di ruolo**, un autentico **salto di paradigma**.

Ciò avveniva quasi sempre in modo strisciante, quasi affatto inconsapevole nelle sue dinamiche in certo senso surdeterminate dalla fase, e giungeva sino al perverso paradosso di proiettare chi era pur stato legittima espressione interna di un soggetto collettivo, **nel cortocircuito di una autoreferenzialità ormai definitivamente patologica**. Infatti, invece di assumere *ob torto collo* e con lucida ed attenta consapevolezza l'ambigua valenza di tale condizione (l'autoreferenzialità, appunto), **si giungeva a fare di una transitoria - anche se talvolta non breve - necessità una eterna virtù**: si pretendeva di teorizzare la legittimità di una "rappresentanza" di fatto abortita, in quanto mutilata di uno dei suoi due imprescindibili poli e rattrappita nella ipostatizzazione di una delega affatto **virtuale** da parte di un interlocutore sociale ormai ammutolito e non più in grado di conferire consapevolmente alcun mandato.

Tale dinamica perversa, ancora una volta, era stata demistificata nei suoi processi degenerativi dalla pratica di massa del soggetto collettivo protagonista del '77. Ma lì, in quell'ultimo sussulto si sedimentò, in certo senso, la valenza più precipua

---

<sup>2</sup> Non è forse superfluo già qui esplicitare il dato che, quando parliamo di "rappresentanza" come rapporto tutto inscritto nel **ciclo dell'astratto**, intendiamo evidentemente riferirci a quella "**indiretta**" che Marx individua alla base della mistificazione democratica borghese, non già quella "**diretta**", **con delega vincolante, controllata e revocabile**, propria della forma specifica e realissima di **democrazia di base**, diretta appunto, che contraddistingue la dialettica interna di quello che definiamo **soggetto collettivo** o **gruppo in fusione** o, ancora, **movimento a struttura soggettiva**.

dell'“irrecuperabile sovversivismo” del decennio rosso, che in quell'anno breve, entusiasmante e tragico, condensò il suo lascito al terzo millennio che già si annunciava. Lì, nella pratica/teorica di massa di quel movimento si espresse, per alcuni aspetti, **il punto più alto di critica della politica** che, dopo la Comune di Parigi e quella di Kronstadt, sia fino a oggi riscontrabile nella tradizione del comunismo libertario.

La sfrenata e variopinta festa collettiva che quel movimento, **assolutamente gioioso al suo sorgere**, praticò nelle strade, nelle piazze e nei *campus* occupati, rappresentò un momento alto, entusiasmante e dirompente di autoconsapevolezza critica di massa. La tremenda risata preconizzata dal '68 come una sorta di raggelante peana di vittoria, riecheggiava nella memoria di quell'ennesima ondata ribelle, come metafora dei terribili squilli che avevano saputo sgretolare le invincibili mura dell'antica Gerico.

Dieci anni prima, in quello snodo storico epocale che è certamente stato il '68/'69, aveva potuto e saputo esprimersi un soggetto collettivo che per la prima volta nella storia aveva osato articolare la propria progettualità sovversiva **al di là dell'orizzonte obbligato del “bisogno materiale”**, azzardando l'**assalto al cielo** e rivendicando una ricchezza finalmente dispiegata sul versante non solo della quantità ma anche della qualità della vita (**non più solo “pane”, ma anche e soprattutto “rose”!**).

Dopo un decennio, quella risata possente e liberatoria tornava ad esplodere: e anche se, di nuovo, solo per un magico brevissimo momento (fra il dicembre '76 e il febbraio '77) essa mostrò al mondo intero il **“Re nudo”!**

Ma questa volta, come urlava un famoso graffito all'università di Roma, tutto era in certo senso diverso ... **“c'era la crisi”**<sup>3</sup>!

**“Crisi”** ... strano, indeterminato termine, dalle valenze ambigue e aperte su prospettive affatto diverse, e proprio per tale connotazione, forse, usato dall'anonimo compagno che l'aveva dipinta su un muro di Filosofia occupata. **“Crisi dell'economia”**, crisi indotta da politiche finanziarie statuali mirate all'erosione del salario reale proletario, come ennesimo strumento dell'assedio feroce in cui da anni era stritolata l'autonomia della classe, dentro i luoghi della produzione, le fabbriche/fortezze dell'operaio-massa ...

Ma anche **“crisi della politica”**, crisi (e **critica** di massa!) di quelle forme della politica che avevano gradualmente ri/esteso le proprie quasi inerziali dinamiche dentro il corpo del soggetto collettivo rivoluzionario del decennio precedente: là dove, nel progressivo sgretolarsi delle micro-unità di base (gruppi omogenei nelle fabbriche, comitati di corso o di dipartimento nelle università, consigli di classe nelle scuole, ecc.), su cui solo si reggeva la sua peculiare forma autorganizzativa a democrazia diretta, veniva a depotenziarsi ed esaurirsi la fonte stessa delle sue capacità di autogoverno, veicolate da un capillare, permanente e reale potere di controllo di massa sulle dinamiche esplosive, inevitabilmente implicite nel ciclo della rappresentanza.

Ecco, quella tellurica e dissacrante risata proruppe liberatoria, proprio mentre le innumerevoli chiesette della ex-sinistra-extraparlamentare si sfarinavano, implodendo sotto il peso della disfatta elettorale in cui si erano infrante le loro ambizioni di cimento in una dissennata competizione col **“Grande - Partito - Comunista - di - Gramsci - Togliatti - Longo - Berlinguer”** (& Natta - Occhetto - D'Alema - Veltroni...). Non si saprà forse mai se quella risata fu la causa o l'effetto - o entrambe le cose insieme - di quella oggettiva crisi che **la Politica in quanto tale** viveva in quel momento, proprio sull'onda della *débaclé* elettorale della cosiddetta “nuova sinistra” (e mai il termine “nuovo” fu più impropriamente usato!). Sta di fatto che essa sanzionò in modo irrevocabile il crollo di

---

<sup>3</sup> Cfr., sul '77, Marco Melotti, **Il '77 e la crisi. Agli albori della precarizzazione del rapporto di salario**, in *“Vis-à-vis”*, n. 5, 1997.

quel **ceto politico professionale** che, nel corso degli anni e per una “quota parte” non certo irrilevante, aveva contribuito all’autentico **esproprio del diritto di parola** perpetrato ai danni del movimento di massa del '68/'69. Di tale soggetto collettivo, per tutta una fase, quel che ora appariva (anche a se stesso) come “puro ceto d'apparato” era pur stato effettiva, interna espressione. Man mano però che le dinamiche della rappresentanza si erano andate cristallizzando nell'irrigidimento polarizzante degli “opposti” ruoli di rappresentato e rappresentante, indotto dal graduale sfaldarsi materiale del soggetto sociale e della sua capacità di **controllo diretto** sui propri delegati, questi si erano andati sempre più oggettivamente “autonomizzando”; ciò fino a trovarsi completamente svincolati da qualsiasi responsabilità di dover rispondere del loro operato, in termini di effettiva trasparenza immediata. Da qui l'ulteriore “passaggio” era stato pressoché immediato: essi - **tutti** - avevano cominciato ad agire come **corpo separato**, affatto estraniato da un referente collettivo via via più frammentarizzato e ri/precipitato nell'atomismo indifferenziato di mille particolarità distinte e fra loro incomunicanti, se non tramite la mediazione di coloro cui delegavano ormai null'altro che la propria individuale “**capacità di volere**”<sup>4</sup>.

### 3. Il '77: un immaginario contro la precarizzazione.

Tutto ciò, dunque, venne simbolicamente disvelato da quella risata irrefrenabile e tanto assolutamente spontanea quanto affatto impreveduta dagli “addetti ai lavori” di ogni risma: essa segnava la definitiva demistificazione di tutte quelle false opposizioni tra «utopia e marxismo, marxismo e riformismo, marxismo e revisionismo», che la perversione statolatrica del socialismo reale da più di mezzo secolo andava sbandierando per ottundere ed esorcizzare **la vera, fondamentale, irrisolvibile contraddizione dell'epoca borghese, quella «fra giacobinismo ed autoemancipazione»**<sup>5</sup>.

Ora, proprio nella nitida, definitiva messa a fuoco di quella **irrisolvibile polarità oppositiva** che contrappone con assoluta radicalità l'*autopraxis* della classe, del soggetto proletario, a qualsivoglia variante dell'autonomia della politica, della mediazione nell'astratto, il '77 tentava l'azzardo di rintracciare un terreno di ricomposizione della propria soggettività collettiva su un piano **non** direttamente innervato nella strutturazione materiale di una specifica composizione di classe: e questo fu il vero dato **assolutamente innovativo** che quel movimento seppe condensare nel rapido arco della sua permanenza. In esso, la **valenza simbolica** evidentemente enfatizzata che assunsero i comportamenti di massa seppe surrogare, sia pur per una brevissima, quasi magica fase, tale latenza di fondazione concreta: la cacciata di Lama, la proliferazione di una miriade di vettori comunicativi veicolati dalle strumentazioni più disparate (radio libere, volantini, riviste di ogni formato, *tatse-bao*, *murales* ecc.), la scoperta entusiastica del linguaggio del corpo usato come tavolozza (*do you remember* le variopinte tribù degli “indiani metropolitani”?) o come dionisiaco strumento di hegeliani “cori bacchici in cui non vi era membro che non fosse ebbro”, il travaso nei *campus* di una creatività che le periferie compulsavano ... tutto ciò venne a convergere sinergicamente verso la creazione di un momento univocamente orientato di autopercezione ed autodefinizione collettive.

Il livello dell'**immaginario** riuscì a trasformare il “rospo” metropolitano in un “principe” rivoluzionario, proiettando l'immagine di un soggetto collettivo ricomposto, non più in quella unione di “corpi cooperanti” che Marx individuava come privilegiata

<sup>4</sup> Cfr. Raffaele Sbardella, **Appunti di critica della politica, Marx e le trame della soggettività**, Ila Palma, Palermo, 1984.

<sup>5</sup> Maximilien Rubel, **Riflessioni sull'utopia e sulla rivoluzione**, in AA.VV., **L'umanesimo socialista** (a cura di Erich Fromm), Rizzoli, Milano, 1975, p. 243.

realtà della dimensione di fabbrica, ma nell'**agorà virtuale** di un reticolo comunicazionale **tanto intenso quanto fragile**, poiché omogeneizzato, sul versante della sua materialità, **soltanto** dalla condivisa condizione di **marginalizzazione**: una marginalizzazione comunque ben concreta e radicalmente operante, rispetto sia ai circuiti riproduttivi della società capitalistica (comunque basati sullo sfruttamento, sull'alienazione di sé più feroce), che alla mediazione omologante della rappresentanza politico-istituzionale (tutta inscritta nel ciclo dell'astrattizzazione, nell'estraniamento, nella truffa di una democrazia delegata ormai scopertamente mirata più al disciplinamento che alla partecipazione sociale). Una marginalizzazione che, nel feroce condizionamento dell'esistenza metropolitana di larghe masse proletarie, di fatto seppe però evocare e far emergere, per magico paradosso, anche il proprio lato potenzialmente "positivo": una sorta di versante nascosto ove, a voler ben cercare, **la privazione si era saputa trasformare in libertà, la discriminazione subita aveva evocato il rifiuto attivo, l'espropriazione di qualsiasi ruolo era stata precondizione per una ripresa esplosiva di protagonismo diretto.**

Questa sorta di ipertrofia dei vettori comunicazionali trasversali all'intero corpo del movimento, questa quasi ebbra capacità di intessere e inventare ininterrottamente nuovi linguaggi e forme di interrelazione dialogica, **serrata e diretta**, con l'altro da sé, seppe in qualche modo surrogare, sia pur per un periodo assai breve, la frantumazione nei suoi luoghi di massima concentrazione - le megafabbriche -, di quel tessuto produttivo che aveva costituito il fondamento materiale del soggetto collettivo del '68/'69. Su quel livello profondo aveva già inciso in modo devastante la ristrutturazione "destrutturativa" indotta, con la rivoluzione telematica, fin dentro le fibre più nascoste della composizione tecnica di classe dell'operaio-massa. Fu così che la marxiana "**unione dei corpi cooperanti**", un tempo "garantita" dal luogo-fabbrica, autentico *topos* dell'autonomia della classe operaia e della sua centralità fondativa, seppe **fugacemente** ricostituirsi nel ricompattarsi simbolico, dentro le università occupate - simulacri di quelle megafabbriche ormai in via di smantellamento -, dei mille vettori della marginalità metropolitana, residuo già ben concreto dei processi di **precarizzazione** che avevano cominciato a scatenarsi contro la "rigidità politica" della forza-lavoro.

Questo enorme flusso di segmenti di soggettività sociali e/o politiche, questo fitto intreccio di linguaggi e di tensioni comunicative, convergenti nei *campus*, come verso un ipotetico "**centro**", sia pur "virtuale" (tanto più bramato, quanto più rifuggita era la desertificazione necrogena ormai incombente sull'intero orizzonte metropolitano), tutto ciò sul fronte interno pagò, ma non fu in grado di rompere l'isolamento verso l'"esterno", verso altri comparti di classe, verso quel grande corpo metropolitano che sostanzialmente non riuscì ad essere scosso dalla sua afasia e rimase ad assistere inerte e muto alla corsa folle di quella che i *media*, nel migliore dei casi, dipinsero quasi come la "locomotiva impazzita" di Guccini.

La sconfitta, evidentemente aveva già prodotto i suoi tremendi danni, l'atomizzazione aveva distrutto il legame di solidarietà che solo qualche anno prima (ricordate le lotte a San Basilio, alla Garbatella ecc.?) aveva permesso al soggetto collettivo rivoluzionario di attraversare le metropoli, di fabbrica in fabbrica, di scuola in scuola, di quartiere in quartiere, nuotando come un pesce nell'acqua<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Tutte le innumerevoli volte che il '77 aveva tentato di rompere l'accerchiamento, riversandosi per le città, si era manifestata quasi palpabile la distanza siderale che lo divideva dal resto del corpo sociale urbano; ogni volta esso si ritrovava magari pure più numeroso ma sempre un po' più solo, chiuso in se stesso, come ghettizzato in quella sorta di "riserve indiane" da cui, fino dalle prime mobilitazioni, aveva invece cercato di fuoriuscire per dar fuoco alle praterie: ... ma quelle praterie erano ormai state trasformate in mortifere, stagnanti paludi!

Resta per noi il dato che, comunque, rispetto alle attuali difficoltà che incontriamo nel confrontarci con l'**impegno di una militanza** che deve ridefinirsi in funzione di un orizzonte segnato dall'assenza di un referente sociale forte (in grado cioè di esercitare un'**egemonia progettuale riaggregativa**, tramite la pratica autonoma di un antagonismo dispiegato e trasparente a se stesso), ciò che di quel movimento bisogna saper indagare con estrema attenzione si trova proprio in quel dato di assoluta evidenza: nel suo aver tentato di autocostituirsi in soggetto collettivo, pur in assenza di una fondazione materiale innervata in una specifica composizione di classe, e di esserci in qualche modo riuscito, anche se soltanto per una brevissima "stagione", puntando tutto sul piano dei reticoli comunicazionali orizzontali, della fitta circolazione delle diverse esperienze di lotta e dei diversi segmenti di soggettività.

Si è detto che l'unico fattore di sua **omogeneità materiale** era individuabile nella **marginalità** che contraddistingueva le molteplici e frammentarie condensazioni socio-politiche che confluirono a formarlo: tutte erano infatti state attraversate se non dalla prima ondata, senz'altro dalla successiva incessante risacca del processo di **precarizzazione materiale** con cui il capitale, già dagli anni precedenti, aveva saputo "**ri/flessibilizzare**" la forza-lavoro, ri/compatibilizzandola alle sue dinamiche produttive completamente innovate sulla base di una rivoluzione tecnologica assolutamente epocale (quella **telematica**). Quel movimento era dunque costituito da un coacervo di identità sociali ed anche politiche che costituiva l'espressione sedimentata e sostanzialmente residuale del tipo di strutturazione materiale di classe e di espressione identitaria antagonistica che aveva contraddistinto il ciclo precedente di lotte: il tutto, in certo senso, riamalgamato dentro i grandi processi ristrutturativi messi in atto reattivamente dal capitale, al fine appunto di **rendere precario**, quindi debole e perciò flessibilmente compatibile alla ripristinata razionalità della valorizzazione, il **lavoro salariato**.

Si trattava, dunque, di una sorta di "**non-classe**"<sup>7</sup>, un imponente agglomerato di singolarità, di segmenti di soggettività cui era oggettivamente interdetto il fondamento materiale su una peculiare composizione tecnico-politica di classe. Infatti, quella specifica figura operaia (l'operaio dequalificato di linea, il classico lavoratore tayloristico-fordista: l'operaio-massa) che aveva garantito al soggetto collettivo del trascorso decennio una forte innervatura materiale, dentro il processo di produzione/valorizzazione del capitale, era ormai stata scardinata nelle proprie interne, concrete strutturazioni, sotto il maglio della contro-rivoluzione che l'avversario gli aveva scatenato contro con ogni strumento repressivo (sia sul piano politico-economico -repressione stragista e politiche economiche- che, soprattutto, sul piano dell'innovazione tecnologica - rivoluzione telematica -).

<sup>7</sup> Cfr. AA.VV., **Macchine e utopia. Il lavoro, la metropoli, il dominio e la ribellione di fronte alla "rivoluzione informatica**, Dedalo, Bari, 1986., ove sono riportati gli atti di un corso seminariale e dei due convegni conclusivi svoltisi a Roma, fra la fine del '74 e l'inizio del '75 nella sede del **Comitato di Quartiere Alberone**, ed organizzati da tale struttura unitamente ai gruppi redazionali della riviste "**Bluff**" e "**Quaderni del No**". Nella relazione introduttiva si poteva leggere che nel '77 si era espressa «una diversa composizione di classe; o meglio, una classe che, nella sua stessa collocazione oggettiva, trovava il senso più dispiegato e definitivamente operante di quel rifiuto del lavoro [originariamente sancito dall'operaio-massa nel '68/'69]. Una **non classe** o forse già, finalmente, un'anticipazione, pur limitata ed immatura, di quel **proletariato universale** di cui Marx, a più riprese, seppe parlare», quello specifico soggetto rivoluzionario oggettivamente radicato nella più lucida consapevolezza, «che solo negandosi come fattore di produzione ed ergendosi nella sua dimensione universale di agente storico sociale antagonista, il lavoratore può riuscire a contrastare efficacemente il dominio del capitale cui è oggettivamente incorporato come merce [...] Del '77, dunque, ci interessa sottolineare questa più profonda valenza, questa inconsapevole sfida ch'esso seppe di fatto lanciare, fra l'altro, con uno dei più limpidi esempi di simbolismo comportamentale collettivo: la cacciata di Lama! [...] Quel giorno questa oscura massa di proletari definitivamente espulsi dalle dinamiche interne della valorizzazione capitalistica, sancì la propria esistenza reale» (pp. 16-17).

A onor del vero, va detto che fu ostinatamente tentata l'articolazione di passaggi tesi a costruire un terreno di connessione con le residuali espressioni autorganizzative (extra/anti confederali) dell'operaio-massa e proprio grazie a tale sforzo, fra l'altro, almeno a Roma, il '77 seppe resistere alle bande ed ai decreti kossighiani fino all'estate. Ma fu tutto inutile ... era veramente ormai troppo tardi<sup>8</sup>!

#### 4. Dall'autonomia della politica all'autonomia del militare.

Il **principio di realtà** ebbe ragione dunque, ancora una volta, di quell'ultimo momento di sogno collettivo di un'alterità possibile, di quell'esplosione sociale, dai tratti tanto marcatamente vitalistici, che aveva salutato con feroce sarcasmo l'implosione dei ceti politici gruppettari, escrescenze deteriori della lenta decomposizione/rimozione del '68-'69, rappresentando una sorta di trionfante e tragico canto del cigno di quel già lontano biennio sovversivo e libertario. Il principio di realtà impose il ritorno della *Politika* attraverso gli stessi perversi meccanismi che avevano segnato, allora con lo stragismo di Stato, l'inizio della lunga agonia dell'assalto al cielo che in quei due anni si era scatenato. O meglio, quella *Politika* politicante che era stata spazzata via dalla critica pratico-teorica di massa del movimento si ripresentò, di fatto, nelle "nuove" mistificate forme dell'**estremismo ipersoggettivistico** delle cosiddette "organizzazioni combattenti": laddove emerse come allucinata "realtà" l'assoluta omogeneità qualitativa dei codici che sovrassedono al discorso sia del politico che del militare: **i codici dell'astratto**, di quell'astratto che si sostanzia nella concretezza del **sistema feticistico** di dominio del capitale e del suo processo di produzione-riproduzione allargato. L'**autonomia della politica** si traspose *tout-court* nell'**autonomia del militare**, contribuendo alla definitiva espropriazione dei soggetti sociali, all'occultamento delle loro specificità concrete e all'erosione della loro capacità di autodeterminazione, ghettizzandoli nel ruolo di passivi spettatori, a fronte di uno scontro ormai proiettato su un livello di totale esteriorità rispetto alla loro dimensione materialisticamente determinata<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> La memoria corre, almeno per i più "attempati" fra gli estensori di questo articolo, alla **Commissione Fabbrica e Quartiere** del movimento del '77 "romano" che, dai suoi componenti originari, certo non a caso fu così chiamata e che seppe in qualche modo fare argine fino all'estate, rispetto ai mille "giochi", anche non poco sporchi, reiteratamente tentati sulla pelle del movimento, da ogni lato. E ciò proprio con la caparbia ricerca di canali di comunicazione, interlocuzione e unità con tutte quelle situazioni più o meno strutturate di compagni che esprimevano incompatibilità antagonista nei luoghi di lavoro, rispetto al crinale delle compatibilità di sistema e della politica dei sacrifici sancita dai triconfederali con la "svolta" dell'Eur, e dal PCI con l'ingresso *de facto* nel governo di Andreotti e Kossiga. Tant'è che, quando il movimento definitivamente implose con gli ultimi sussulti agonici dell'autunno (dopo che il convegno di Bologna, a settembre, ne aveva sancito ufficialmente la morte), quella stessa "commissione", forte del suo oggettivo radicamento e riconoscimento politici e sociali, azzardò un ultimo tentativo per non disperdere tutto il patrimonio di esperienza di quel ciclo di lotta, dando vita ad un **coordinamento di strutture** che si ramificava attraverso tutta la metropoli e che si era dotato, fra l'altro, anche di una rivista di cui uscirono quasi una decina di fascicoli, "**Filo Rosso**" (appunto! ... cosa cercare di preservare negli anni bui della sconfitta che aspettavano al varco, se non e prima di tutto il filo rosso della memoria critica dell'ultimo, ulteriore passo in avanti compiuto nel lungo tragitto del marxiano "partito storico della classe"?!).

<sup>9</sup> E' evidente che non ci interessa più di tanto rimarcare qui, per l'ennesima volta, le pur amplissime responsabilità **soggettive**, imputabili a certi specifici settori del ceto politico di quegli anni: questo è sempre stato un dato talmente evidente che può esserne pretesa la contestazione soltanto da chi si stia apprestando, per un suo qualche **personalissimo** motivo - ansia di autoassoluzione, becero narcisismo autocelebrativo, strumentali finalità di "riciclaggio" ... non ce ne può fregare di meno, sia pur nel rispetto umano delle sofferenze patite a causa dei percorsi individuali prescelti -, a indecorose operazioni di puro e semplice "revisionismo storico" (si veda la ben nutrita bibliografia di autentiche fantosissime ri/scritture della storia degli ultimi trent'anni, ad uso "strettamente personale", che va accumulandosi per opera di "reduci" ed "ex-combattenti" di ogni risma). E ciò senza nulla voler togliere a quella dimensione pratico-teorica di **massa** che l'uso dispiegato della forza e dell'azione diretta palesarono incontrovertibilmente, come peculiarità imprescindibile di un soggetto collettivo rivoluzionario proteso a sancire la propria radicale alterità progettuale, rispetto alla subalternità consociativistica dei Partiti Comunisti del dopo-Yalta, nella coerente rivendicazione, sul ter-



Ma c'è di più. Su questo livello che da parte dei militanti della "lottarmata" ci si compiaceva individuare come quello esplicitante nel modo più limpido la reale autenticità del conflitto di classe nella società borghese, su tale livello, esclusivamente e specificamente militaresco, la stessa "specializzazione professionale" imposta di necessità alla pratica militante rendeva assolutamente e definitivamente incolmabile lo scarto qualitativo, la divisione netta fra l'"avanguardia agente e la massa", di fatto relegando quest'ultima alla passività di una becerata tifoseria da stadio (*do you remember* la "gloriosa curva-sud dei 10, 100, 1000 Paparelli"?!). Su tale livello, che pretendeva mimare l'epopea di un'autentica guerra rivoluzionaria, venne a esaurirsi quella stessa dialettica della rappresentanza che aveva comunque supportato l'intera parabola dei gruppi della "nuova sinistra", lungo l'arco di circa un quinquennio. Una dialettica che, pur se già inscritta nella sfera alienante ed estraniata della politica, e cioè dell'astratto, aveva però consentito di fatto la permanenza di una sorta di connessione, di un **vincolo "legittimante" di delega**, a carico del ceto politico di quella galassia microistituzionale di entità organizzative, nei confronti del soggetto collettivo di cui esse si volevano espressione politica, oggettivamente separata ma pur sempre, in qualche modo, esplicitamente "riconosciuta".

La lacerante **divisione** di ruoli sul piano della militanza, imposta dalla trasposizione di questa sul livello dello scontro armato, diretto e totale, con lo stato, espropriò invece definitivamente il soggetto di movimento di qualsiasi possibilità di interazione dialettica trasparente e capace di esercitare un reale controllo, nei confronti delle strutture clandestine "combattenti". L'organizzazione armata non era più soltanto separata, come qualsiasi "classico" partito, sia pur "di massa", ma assolutamente conchiusa in sé, impermeabile ed opaca rispetto a quel referente sociale che pur pretendeva "rappresentare"; un organismo, insomma, assolutamente autoreferenziale, composto di autentici "professionisti superspecializzati", ormai compiutamente autonomizzati da alcun mandato in qualche modo verificabile da parte di chicchesia, e definitivamente sussunti, **senza residuo alcuno**, in quella medesima **logica dell'astratto** che determinava la concretezza del potere che pretendevano di voler combattere, simulandone la strumentazione, i metodi e la logica.

Il nesso rappresentante/rappresentato fu reciso così nel modo più radicale e, paradossalmente, proprio in quell'esperienza armata che si pretendeva quintessenza dell'alterità antisistemica, per la prima volta si giunse invece a sperimentare, in certo senso, quel nuovo modello di partito/*lobby*, a scarsa visibilità strutturale e "leggero" sino all'evanescenza, che venne alla luce qualche tempo dopo. Da un lato, sull'onda dei movimenti tipici degli anni ottanta, non a caso privi di una struttura fondativa materiale ed espressione di un processo di unificazione articolato sul solo livello delle coscienze individuali e sulla base di impulsi motivazionali settoriali e contingenti; movimenti che non sedimentavano espressioni politico/organizzative stabili, ma condensavano la propria spinta discontinua in rappresentanze istituzionali prive di effettiva consistenza e incentrate sulle singole individualità dei rappresentanti eletti e dei loro *staff* privati<sup>10</sup>. Da un altro lato

---

reno dell'autodifesa militante, della propria volontà di esercitare un effettivo contropotere, esplicito, riconosciuto e trasparente a se stesso! No, evidentemente in questa sede ciò che ci interessava privilegiatamente analizzare era ed è la specificità **oggettiva, intrinseca al ciclo capitalistico della merce**, di quel processo di astrattizzazione che soprassedeva non solo all'**economico**, ma anche al **politico** ed alla sua interna dialettica della rappresentanza (anche là dove questa giunge di fatto al proprio stesso insterilimento. Per approfondire ulteriormente tale questione si veda anche, nella sezione **1968/1969: il biennio rosso** di questo stesso fascicolo, il contributo di Raffaele Sbardella, **Astrazione e movimento reale**).

<sup>10</sup> Come esempi tipici, possiamo richiamare il Partito Radicale, ora addirittura personalizzato all'estremo limite, sotto il nome di Lista Pannella, e il partito dei Verdi, ammicchiata spesso rissosa e assolutamente eterogenea di professionisti della politica delle più diverse estrazioni e culture, priva di qualsiasi dimensione organizzativa che non siano le

(perversa e tragica ironia della storia del “post-’68/’69”), nel consolidarsi e diffondersi proprio di quella specifica forma della politica, cui oggi anela approdare la fantomatica “seconda repubblica”, della nostra pur provincialissima borghesia: una politica come sfera definitivamente avulsa da qualsiasi vincolo di rappresentanza e totalmente autonoma, nel senso più proprio, rispetto a qualsivoglia “ingerenza sociale”, una politica come mero **esercizio di potere** e **disciplinamento normativo** di codici comportamentali, una politica autocraticamente preposta ad un’interazione organica nel grande alveo sovranazionale della produzione capitalistica<sup>11</sup>. Una politica che, non a caso, infatti, è oggi (e da qualche anno) protesa, sul fronte interno, alla ridefinizione della stessa propria Carta fondativa in termini di drastica cancellazione di tutti i vincoli **formalisticamente** partecipativi e democratici, peculiari della fase storica in cui il capitale, per un verso, era ancora in piena fase espansiva, per un altro - e **soprattutto** - era costretto a ricercare percorsi d’integrazione sociale, nei confronti di un antagonismo di classe ancora sorretto da un sogno di alterità largamente condiviso (malgrado la pervasiva mistificazione ideologica propugnata per più di mezzo secolo dal “Socialismo Reale” e dai suoi reggicoda).

La **radicale critica della politica** che il ’77 aveva reso pratica cosciente di massa fu dunque schiacciata nella forbice fra lo Stato repressivo e l’Anti-Stato lottarmatista, che caratterizzò gli accadimenti degli anni immediatamente successivi.

**Schiacciata ma non smentita**, tant’è, appunto, che nel ’92 la rabbia da cui furono delegittimati gli apparati sindacali fu espressione autentica, sia pur episodica, di una consapevole e infine irreversibile frattura, fra un ormai frammentatissimo e variegato “mondo del lavoro” e i suoi sedicenti rappresentanti. E, invero, stanti le premesse sopra ricordate, ci si poteva attendibilmente augurare che questa volta, finalmente, fossero evitate quelle derive incontrollate, tramite cui sia il soggetto collettivo del biennio ’68-’69, che quello del ’77, erano stati recuperati alle forme e ai luoghi della politica politicante (e/o “militareggiante”) e della sua alienazione.

## 5. Lotta di resistenza, nell’atomizzazione seguita a una sconfitta epocale.

Come al solito, però, nella disfatta anche le trame della memoria, come quelle della coscienza e della solidarietà di classe, si lacerano e i brandelli ne vengono dispersi, rimossi, cancellati sotto l’imperversare delle sirene inneggianti all’ennesima vittoria di *Monsieur le Capital*. Tanto più questa volta, in cui:

«dai centri della produzione [...], dalle fabbriche] radicalmente trasformate sotto la spinta della ristrutturazione [...] la nuova logica telematica si è diffusa all’esterno, dallo stato ai servizi, dall’organizzazione delle metropoli ai bazar di vendite delle merci, non c’è nicchia o poro della società che non abbia visto riordinate e riorganizzate le sue strutture. Le articolazioni politiche [e sindacali] ufficiali della classe hanno assistito mute e impotenti a questo mutamento di scenario, quando non vi hanno aderito con acritico entusiasmo [...] La classe stessa ha subito pesantemente questo riordino del sistema produttivo, avvenuto sulla sua pelle e che gli ha imposto un prezzo durissimo in termini di drammi umani e di emarginazione sociale [...] E’ in questo quadro che trova spiegazione l’incapacità di generalizzazione e di comunicazione delle lotte operaie di questa fase. Ciò dipende, in primo luogo, dall’attacco frontale portato dal capitale alla coscienza operaia della propria estraneità ai meccanismi di riproduzione del valore. Su questo terreno il capitale può vantare un buon successo, ottenuto sostituendo alla soggettività operaia l’obbedienza alle/delle memorie elettroniche

---

differenti associazioni a matrice ecologista che riacquistano una qualche visibilità politica soltanto in occasioni delle elezioni.

<sup>11</sup> Anche per il “lottarmatismo”, d’altronde, l’interlocutore privilegiato era, in ultima istanza, il “cuore dello stato” (il potere esecutivo/repressivo), lo “Stato Imperialista Multinazionale” (il capitale “globale”), e non quel corpo sociale di cui pretendeva incarnare in modo assolutamente **autoreferenziale** i “più reali” interessi storici!

e testimoniato dal coro di consenso e di conformismo che si alza davanti alle sue scelte. Già, perché lo svuotamento della coscienza operaia non ha causato soltanto la sua sconfitta, ma un più vasto e generale arretramento di tutti i movimenti di opposizione. Arretramento che è direttamente misurabile nell'ondata di adesione ai modelli culturali e sociali proposti dalla società capitalista»<sup>12</sup>.

Questa volta, quindi, la “potenza di fuoco” sul piano più squisitamente ideologico che lor signori hanno potuto schierare in campo è stata imparagonabile, rispetto alle vecchie tecniche di manipolazione del consenso. La telematica, infatti, non ha solo costituito l'armamento più devastante nei confronti della classe, destrutturandone la composizione materiale tramite la trasformazione radicale dei luoghi, modi e tempi di erogazione diretta e di uso eterodiretto dell'unica merce (invero “particolarissima”) che essa vende sul mercato al padrone: la sua forza-lavoro. La telematica ha anche permesso al capitale, dapprima, di far “scoppiare” la macchina produttiva dell'URSS brezneviana in una rincorsa per essa insostenibile, poi, una volta liquidato il fastidioso ingombro del “fratello separato d'oriente”, ha concesso a *Monsieur le Capital* di proiettarsi finalmente in modo dispiegato e pienamente operativo su quel **proscenio universale cui da sempre anela**. E in questa sorta di “**villaggio globale**” della comunicazione, chi controlla la tecnologia controlla e determina la stessa percezione della realtà indotta negli individui: di fatto egli giunge, in certo senso, a “creare la realtà”, o meglio l'immagine predominante di essa, omologandone la percezione e le introiezioni soggettive sul piano dell'immaginario collettivo ... se non siamo al “Grande Fratello” di Orwell, poco ci manca!

Ecco, dunque, qualche “buon” motivo per farci una ragione del fatto che quell'augurio pur legittimo di non cadere ancora una volta nella trappola intrinsecamente celata nel ciclo della rappresentanza, che pensavamo di poter formulare dopo l'“autunno dei bulloni”, ci appare oggi venato di un eccessivo ottimismo e sembra sempre più venir smentito dalle striscianti dinamiche cui si faceva cenno in apertura di questo scritto.

Si tratta dunque di assumere consapevolezza di esse in tempo utile per interdirne gli effetti più devastanti. E ciò, già a partire dai margini di operatività che, sia pur nella loro esiguità imposta dalla fase, rimangono utilizzabili per quei segmenti di soggettività politico-sociali a tutt'oggi ostinati nella sanzione pratica della propria incompatibilità, rispetto alla sempre più pervasiva razionalità del capitale.

In questa prospettiva riteniamo che la stessa appena trascorsa scadenza delle elezioni delle Rappresentanze Sindacali Unitarie (Rsu) dovrebbe essere stimolo a uno sforzo di ulteriore chiarezza rispetto al senso stesso della partecipazione del sindacalismo di base ad esse (invero non andata poi “malaccio”), nonché agli scenari futuri su cui potrà presumibilmente andarsi a modellare la cosiddetta dialettica democratica nei luoghi di lavoro. **Tale senso va evidentemente ricercato nel fatto che, venendo a restringersi gli spazi di espressione diretta dell'autonomia della classe, occorre quantomeno preservare gli ambiti formali di una “regolamentazione democratica” capace di dare tutela giuridica a quei diritti acquisiti sul campo dai passati cicli di lotta.**

Tutela, questa, di stampo ben diverso da quella capacità di esercizio diretto di **contropotere**<sup>13</sup> che il soggetto proletario sa esprimere nei momenti alti della sua mobilita-

---

<sup>12</sup> AA.VV., **Macchine e utopia...**, Cit., p. 2. Si tratta di stralci del volantino di convocazione del ciclo di incontri di cui il libro riporta i contributi, stilato nel settembre del 1984.

<sup>13</sup> **Contropotere**, si badi. Una cosa quindi affatto diversa da quel simulacro di “controllo” operaio di cui spesso, con buona pace del povero Panziera, si sentiva straparlarne, sino a nemmeno due decenni fa, anche nelle frange più “avventatamente birichine” della famosa/fumosa “sinistra sindacale” e delle sue tifoserie politiche alla “Lucio & Luciana”: Magri e Castellina, cioè, dei quali resta insuperato il ritrattino vergato, in un perfido articolo comparso su “**Unità proletaria**” n. 3/4 del 1981, da Enzo Modugno, quando ancora non indulgeva, come oggi (evidentemente a causa dei tempi grami un po' per tutti noi ... “residuati fossili” di un comunismo che si pretende ancora rivoluzionario!) nell'ecumenismo forse troppo accondiscendente di attività convergnistiche organizzate insieme a campioni del più

zione antagonistica; ma comunque preziosa (vedasi l'attuale assoluta crucialità della trincea rappresentata dal sempre più disatteso Statuto dei Lavoratori) e più facilmente praticabile, da parte di quei lavoratori che, ormai scorporati nelle reciproche, isolate individualità, non sanno trovare la forza di una mobilitazione diretta, **in prima persona**, e sanciscono il proprio essere temporaneamente sconfitti, rifugiandosi nella più rassicurante espressione del loro dissenso per **"interposto delegato"**. Una sicurezza evidentemente pagata poi dal delegato stesso: infatti, quando (come sempre comunque dovrebbe essere) questi decide di non cedere ai ricatti e alle intimidazioni della disciplina aziendale, intraprendendo, spesso nella solitudine più disperante, un'ostinata "guerriglia", è la sua stessa esistenza ch'egli accetta di mettere in gioco in nome dell'**eticità** di una scelta di "incompatibile antagonismo", che proprio in tali momenti di "grigia" quotidianità assume una limpida evidenza (con buona pace di quanti scherniscono la **dimensione morale** di un'opzione comunista coerentemente radicale!).

Evidentemente, però, la buona volontà non basta: deve essere esercitata una **pa-ziente e poco entusiasmante intelligenza tattica**, mai disgiunta da un'**adeguata visione strategica**, affinché la pratica quotidiana non vada dispersa in attivismo fine a se stesso e, soprattutto, sterilmente conchiuso in una svilente (e, alla lunga, **avvilente!**)<sup>14</sup> dimensione economicistica, sempre più deprivata di un senso politico effettivo. Quella valenza di significato storico che solo può derivarle dal costante, operativo richiamo ad una progettualità di vasto respiro, finalmente capace di ritessere le trame di un immaginario collettivo a tutt'oggi scomposto in mille schegge impazzite, sotto il perdurante, annichilente effetto dell'ultima sconfitta subita. Una sconfitta che, non va dimenticato, scorporando la classe nell'**atomizzazione**, è giunta a inoculare frammenti cospicui dell'ideologia borghese più tipica, nei singoli individui ormai di nuovo separati e in lotta fra loro, come qualsiasi **"operatore di mercato"** - ché la concorrenza, purtroppo, si riproduce anche fra gli operai, quando non sono in grado di costituirsi in classe e si collocano quindi sul mercato isolati l'uno dall'altro e in competizione reciproca, per vendere la propria merce, cioè se stessi, la propria forza-lavoro. In tali momenti, ben poco permane di quell'egualitarismo solidale che connota di sé i punti alti dell'**autopraxis della classe** e, quand'anche si riesca a non giungere fino alla tragedia di un esplicito conflitto dentro il corpo proletario, è comunque inevitabile che ritorni in auge un subdolo principio **meritocratico** (oggettivamente filo-aziendale) che sancisce, in modo irrefutabile, la rimozione di ogni senso di solidarietà collettiva e, soprattutto, ripristina in tutta la sua perversa valenza un rapporto affatto individualistico con la controparte padronale, riconosciuta come l'unico legittimo giudice del buon operato di ciascuno, in gara con tutti gli altri a fare "il primo della classe". E ciò, evidentemente, nella speranza illusoria di potersi così garantire qualche margine di maggior potere contrattuale, senza "sbattersi" invece per una unità percepita come un obiettivo

---

"coerente" stalinismo - valga per tutti la Fondazione Pasti. Una cosa, quel **contropotere**, fatta di lotte, di autonomia di classe, di reale egemonia, di capacità di esprimere rigidità, invarianza e incompatibilità, rispetto alle logiche della valorizzazione capitalistica, da parte di quel marxiano "fattore **soggettivo** della produzione" che lor signori vorrebbero (e per **l'oggi** l'hanno purtroppo ottenuto) "variabile dipendente", disciplinata, conciliata e compatibilizzata.

<sup>14</sup> Si pensi a quanto si stia ormai diffondendo una sorta di frustrante senso di autentica, profonda demotivazione, fra quei compagni che, nelle strutture del sindacalismo di base, e soprattutto in quelle di matrice più "movimentista", con una spiccata tradizione di cultura libertaria e consigliare, si trovano letteralmente "sommersi" in una quotidianità fatta di "piccole", innumerevoli schermaglie con la controparte, di contatti con avvocati, tribunali, uffici del personale, gerarchie burocratiche, carte da bollo ecc., nella cui snervante quasi inerziale *routine* rischia di svanire, o quanto meno di opacizzarsi, quell'adesione motivazionale e/o addirittura emozionale che la militanza politica, in altri periodi, ha invece sempre saputo rappresentare per tutti noi. Non occorre aderire all'estetica negriana del "passamontagna" per comprendere che il "far politica", per un **comunista**, coinvolge sfere profonde, non esauribili nel grigio *tran tran* di un "operatore" sindacale"!

troppo lontano, difficile ed a rischio, e più comodamente surrogabile con una semplice e sbrigativa delega al sindacalista di turno, magari, anch'esso, giudicato proprio sulla propria efficienza professionale e non già sui contenuti strategici cui pretende connettere le singole, parcellari rivendicazioni alla cui rappresentazione viene, appunto, specificamente delegato!

Ciò non implica certo la scomparsa delle contraddizioni materiali che continuano a manifestarsi in modo, si potrebbe dire, perverso. I singoli individui non cessano di esperire un'"insoddisfazione lavorativa" (per non parlare delle ristrettezze salariali) paradossalmente alimentata dall'ideologia aziendale che promette tanto e dà quasi sempre nulla. La meritocrazia, il coinvolgimento dei lavoratori ecc. devono infatti sempre e comunque scontrarsi con la necessità del capitale di sfruttare al meglio (**per sé**) i suoi lavoratori e ciò implica modalità di esplicazione dell'atto lavorativo tutt'altro che "gratificanti". Questa è l'ultima e inespugnabile trincea su cui continua a ri/manifestarsi giorno dopo giorno, sia pur in chiave sterilmente individualistica (in periodi come questo), l'**alterità** del lavoratore rispetto al complesso sistemico del capitale. Ma proprio questo sentire meramente individuale costituisce evidentemente lo **snodo iniziale** di qualsiasi processo di fusione che, stante il maturare delle dinamiche ricompositive della classe, si sostanzia nel **riconoscimento di sé nell'altro** trasformando così il lamento **solitario** in un **collettivo** urlo di rivolta.

## 6. Professionisti e "apprendisti", tiro alla fune dentro le nebbie della rappresentanza.

Al di là di questa **per ora** occultata dialettica, torniamo all'orizzonte di fase non certo entusiasmante, prima delineato. Questo, e non altro, purtroppo è il quadro che il "mondo del lavoro" oggi, in larga maggioranza, tende a configurare; nell'unica incontrovertibile certezza, comunque, che il feticcio dei sindacati triconfederali non gode più di alcuna rendita di posizione nell'immaginario di chicchessia: anche loro, ormai, devono correre la loro "gara", per guadagnarsi sul campo una qualche legittimazione e preservarsi un "bacino d'utenza", unica garanzia per mantenersi l'assai "riconoscente riconoscimento" istituzionale dello stato e del padronato.

Tale legittimazione, però, troppo spesso non viene ricercata difendendo gli interessi dei propri "rappresentati", il che significherebbe (non sia mai!) cercare di alimentare una qualche forma di conflitto. Per la verità questo conflitto di per sé non è nell'ordine delle possibilità attuali: non ci sono cioè masse di lavoratori pronti a incrociare le braccia e a scendere in piazza al semplice richiamo dei loro *leader*. Ma proprio perché forte di questa passività generalizzata il sindacato può giocare in pieno il suo ruolo di mediatore. Sempre e comunque, anche quando l'insaziabile ingordigia padronale fa agitare pure i lavoratori più catatonici. In questi (attualmente sporadici) casi, infatti, il rappresentante torna a soffocare i rappresentati, i quali però, più propensi e abituati alla delega, sono già per conto proprio a corto di fiato.

Il vizio consociativistico dell'accordo ad ogni costo, da parte della triplice, diviene comunque evidente quando a essere messo in discussione dalla controparte è addirittura il suo ruolo specifico. A forza di fare concessioni si stimola un appetito insaziabile nei padroni, i quali finiscono per fare richieste tali da mettere in mora il significato stesso dell'azione sindacale. Esempio a questo proposito è il più recente tentativo di abolire il contratto nazionale di lavoro. Neanche di fronte al rischio di veder crollare le stesse ragioni della sua esistenza, sia pure di istituzione statutaria, il sindacato ha reagito chiamando alla mobilitazione. Ha preferito concedere molto di ciò che gli veniva chiesto, prevedendo una serie di eccezioni (susceptibile di ampliarsi nel tempo) al contratto nazionale da attuar-

si però, di volta in volta, solo dopo l'approvazione dei sindacati stessi. In tutte queste modalità d'azione si rivela una volta di più, dunque, l'intima essenza ormai sostanzialmente "consociativistico-corporativa" della triplice, pronta, per colmo di sfrontatezza, a dare del corporativo a chiunque voglia fargli concorrenza.

E, proprio in quest'ottica "concorrenziale", senz'altro non edificante ma obbligata, nei confronti dei confederali, purtroppo, dobbiamo constatare che siamo ancora lontani dall'aver raggiunto una capacità di azione adeguata alla fase. L'ordine sparso in cui il sindacalismo di base è giunto alla "prova del fuoco" delle elezioni delle Rsu, nel pubblico impiego, per esempio, è sintomatico non solo del suo livello di scompaginamento, ma anche e soprattutto del prevalere di logiche di appartenenza a micro-apparati tanto più gelosi della propria autonomia quanto più impotenti.

Con ciò non si vuole certo qui perorare la causa delle "convenzionali" ammucciate di recente memoria<sup>15</sup>, che dietro l'apparente unanimità nascondevano (e nascondono) una mera volontà di autoconservazione e un'intenzione non trasparente neanche a se stessa di fare il salto mortale nella sfera separata della politica, alla ricerca di supposte più facili scorciatoie. Semmai, ci pare di poter dire che il livello su cui sarebbe realistico attestarsi è quello delle **intese pragmatiche, legate a scadenze e/o terreni di lotta ben precisi** (anche una tornata elettorale può essere considerata tale, ma pure la formalizzazione più consolidata di un alveo organizzativo strumentale, **orizzontalmente** mirato ad una specifica tematica antagonista). In tal modo la convergenza, sebbene precaria e/o settoriale, avrebbe le sue radici nella materialità del conflitto: si potrebbero così sviluppare intese strumentali più stabili e durature, pur nella preservazione delle reciproche specificità di cultura politica e di storia di appartenenza.

Di contro, riteniamo che non abbia senso alcuno tentare di invertire l'ordine logico e cronologico di questo processo. Si scadrebbe così nel puro velleitarismo e/o nel più trito politicismo. In ogni caso, quali che possano essere le convergenze tattico-strumentali che si riesce di volta in volta a sviluppare, esse hanno un limite strutturale nel contesto specifico in cui si vanno a collocare: un contesto ancora profondamente segnato, come accennato, dall'onda lunga della sconfitta subita all'inizio degli Ottanta.

Fin quando il conflitto sociale non riuscirà a riesplodere in forme dispiegate, permettendo il disvelamento di quella nuova composizione di classe che sta tracciando i propri sotterranei percorsi riaggregativi fra le maglie della ristrutturazione capitalistica, le differenze di cultura politica, di tradizioni ed esperienze, di strategie e di immaginari continueranno a far sentire il loro peso tra le fila dei "sovversivi di ogni credo". Soltanto nel momento di un nuovo processo di **fusione**, come è sempre avvenuto, tali scarti tra le soggettività politiche troveranno la loro ricomposizione dialettica nel grande flusso interno alla soggettività sociale collettiva, di nuovo protagonista assoluta e diretta della propria autoemancipazione. **Solo in questo momento le differenze diventano reale ricchezza perché non rimangono l'una di fronte all'altra nella preservazione del proprio specifico segmento di memoria, ma si fondono materialmente in una sintesi superiore alla mera sommatoria delle singole parti.**

Ma c'è di più. Sul piano della rappresentanza i "sindacalisti di base" rimangono sempre (e crediamo assolutamente benefico che sia così<sup>16</sup>) degli apprendisti stregoni che,

---

<sup>15</sup> Ci si riferisce qui, evidentemente, a quel ben noto esperimento di goffa e fallimentare prestidigitazione che fu la **Convenzione Anticapitalista**, di non lontana memoria.

<sup>16</sup> Ancora ci sovviene con raccapriccio il nefasto punto di svolta in cui gli "apparati dirigenti" di Lotta Continua, alla fine del 1972, cominciarono a "razionalizzarsi" il loro ruolo (prima solo alcuni *leaders* ne avevano avuto assoluta consapevolezza: le pratiche comportamentali di un Sofri, ad esempio, gli avrebbero dovuto imporre i classici "baffi alla Peppone" fin dall'"Assemblea operai-studenti" di Mirafiori nel '69) e a percepire come un ostacolo non più sop-

loro malgrado, evocano forze che altri sanno già controllare alla perfezione, avendone fatto per libera scelta la loro grigia professione. In un periodo in cui i soggetti sociali tacciono, chi si vuole fare rappresentante, nelle istituzioni, dei loro interessi non può che soccombere, alla lunga, di fronte a chi, come dice Pino Ferraris a proposito della Triplice, «**ottiene il livello massimo della rappresentanza istituzionale in virtù del grado minimo della sua rappresentatività sociale**»<sup>17</sup> e con ciò raggiunge la più intima coerenza col proprio professionalistico anelito a farsi e a permanere istituzione dello stato.

Non è dunque un caso che dietro le elezioni delle Rsu, organismi che pur si vogliono presentare come strumenti di democrazia, si nasconda un ennesimo trucco. A parte la “quota invalidi”<sup>18</sup> riservata ai sindacati maggiormente rappresentativi e a quelli firmatari dei contratti nazionali e regionali, si pone un’ulteriore problema. Le Rsu dovranno darci un regolamento interno che, data la scontata maggioranza della triplice, ci possiamo scommettere, non vedrà garantiti in modo sostanziale i diritti delle minoranze. E, infatti, già a caldo, mentre stiamo scrivendo queste note, si va assistendo allo spudorato evidenziarsi del ricorso ad ogni *escamotage*, pur di assicurare alle “maggioranze” formalizzate in sede elettorale - ma che, come accennato, erano di fatto blindate *a priori* per legge - un’assoluta autonomia, rispetto alle assemblee plenarie (o consigli) degli eletti: da alleanze di vertice assolutamente incredibili, a più o meno espliciti tentativi di autentici colpi di mano, tutto comunque sempre orientato all’esautoramento sostanziale del “potere di indirizzo” lasciato ai consiglieri, nei termini di una genericità spesso affatto risibile, e al “fine supremo” di garantire la pienezza più assoluta di potere all’esecutivo, talvolta addirittura

---

portabile quel caratteristico e mai risolto modo di autopercepirsi del suo “corpo/galassia” militante, un po’ come organizzazione di “gruppo” in sé definita e un po’ come atipica espressione di un indifferenziato “movimento nel movimento”. In quel momento la stessa parola d’ordine che fu lanciata dai vertici, “agire da partito”, rappresentò con eloquenza drammatica la totale incapacità di comprendere la fase per la sua valenza reale: quella di un progressivo indebolimento dell’autonomia della classe e dell’inizio di una reazione a vasto raggio da parte della controparte, a partire, per un verso, dalle controproposte che la FIAT produsse al tavolo delle trattative per il rinnovo del contratto che fu firmato del ’73 e che vide indebolirsi pesantemente la rigidità dei mansionari, su cui quell’autonomia aveva eretto la propria connotazione tutta politica di “**variabile indipendente**” dalle logiche della valorizzazione; nonché, per un altro verso, dal recupero che le burocrazie sindacali stavano marcando nei confronti di quelle espressioni di democrazia diretta che erano stati al loro sorgere i delegati di gruppo omogeneo, riuscendo a cooptarle dentro la rete, calata dall’alto, delle nuove regolamentazioni elettorali imposte in modo strisciante alla pratica di massa della democrazia diretta in fabbrica. Non solo: il non aver compreso la portata della svolta cui si stava giungendo si accompagnava alla solita illusione perversa di poter “fare di necessità virtù”, imboccando con arrogante esultanza la scorciatoia dell’organizzativismo politicistico nella presunzione che essa potesse esorcizzare l’inversione di tendenza registrabile sul piano del conflitto di classe. Quando, semmai, sarebbe stato invece necessario rendere conto in modo dispiegato dell’unico senso esperibile a motivazione di qualsivoglia stretta organizzativa: quello di una mossa comunque pericolosa perché costitutivamente attraversata da valenze ambigue, ma resa inderogabile per poter attrezzarsi a tempi di riflusso, di resistenza, di preservazione di un’identità politico-progettuale che da lì a poco non avrebbe più potuto camminare sulle gambe del soggetto collettivo che l’aveva fondata nella propria pratica di massa. **I comunisti non crediamo possano sottrarsi a questo impegno, ma nemmeno devono fingere a se stessi, né tanto meno ai soggetti sociali, la reale valenza di tale passaggio, in cui essi ri/cominciano, loro malgrado, ad essere ceti politici sempre più coartatamente autoreferenziali, solo per resistere in modo più agguerrito, fino al prossimo riaffiorare della famosa vecchia talpa!**

<sup>17</sup> Pino Ferraris, **risposta** all’intervista “A trent’anni dal ’68/’69...”, su questo stesso fascicolo, nella Sezione 1968/1969: il biennio rosso.

<sup>18</sup> Speriamo di non turbare le sensibilità di coloro che nutrono in sé la nobilissima ambizione di anelare non tanto ad un mondo soltanto moderatamente diverso, in senso non più che comunista, ma ad uno addirittura sublimemente modellato sui più avanzati ed estetizzanti canoni del *politically correct*. Riteniamo di poter tranquillizzare tali animi insigni segnalando loro, col debito tono di composta e compresa partecipazione, la triste e penosa circostanza che uno dei quattro estensori dell’articolo, che stanno qui leggendo, si trova ad essere stato contagiato dalla poliomielite quando aveva la tenera età di un anno e mezzo e, malgrado gli strenui sforzi effettuati dagli altri tre, per convincerlo del contrario, si ostina a pretendere di sentirsi più a suo agio nel ruolo di “zoppo” piuttosto che in quello di “portatore di *handicap*” (o “disabile”, o “claudicante” e via imbellettando una realtà che non può purtroppo restare che quella che malauguratamente è!), il cui smielato *bon-ton* gli suona sgradevolissimo e tarato da un velo spesso di ipocrisia, da parte di quelli/e che egli carinamente appella, quando si è in argomento, come “normodotati/e d’er cazzo”!

alla sola figura autocratica del Presidente/Segretario dello stesso<sup>19</sup>. Tutto ciò in funzione, appunto, di quella logica compromissoria di cui si è fatto cenno e che in una sorta di processo a cascata pervade, dai vertici delle burocrazie sindacali fino all'ultima articolazione organizzativa del singolo luogo di lavoro, l'intero intreccio delle cosiddette "relazioni industriali".

La pratica della concertazione prevede un terno secco, governo, padroni e sindacati: *quartum non datur!* Ovvero il quarto è sempre scomodo e non gli può essere concesso nemmeno di ... reggere la candela. Infatti qualsiasi raggio di luce nell'ovattata penombra delle stanze segrete, ove si consuma l'intimità del rapporto a tre, potrebbe determinare un ... "*inciucius interruptus*". Fuor di metafora (anche se qualsiasi sarcasmo, in questo caso, è più che meritato), è evidente che la trasparenza delle **dinamiche compromissorie**, cui la triplice fa ricorso, **ad ogni livello** delle sue gerarchie operative - **quindi anche nelle singole Rsu**, per quanto attiene la contrattazione aziendale -, rischierebbe di disvelare in modo per essa devastante il suo vero ruolo di **istituzione dello stato** del capitale e **non** di rappresentante e tutrice degli interessi del cosiddetto mondo del lavoro.

Tutto questo, evidentemente, a ulteriore conferma del fatto che il livello della rappresentanza costituisce un terreno di azione politica di per sé tarato, non solo per la sua costitutiva internità al ciclo dell'astrattizzazione, ma anche per l'automatico instaurarsi in essa di **rendite di posizione** che lo rendono un palcoscenico tutt'altro che neutrale, rispetto a chi vi recita: un attore professionista (leggasi: "rappresentante politico di carriera") sa garantirsi la scena con un armamentario di trucchi del mestiere ignoto al più verace ed estemporaneo collega preso, come suol dirsi, dalla strada (leggasi: "rappresentante sociale militante").

## 7. Il male oscuro della rappresentanza: ovvero il Re sempre più nudo.

D'altro canto, al di là del ciclico reinstaurarsi della dinamica della rappresentanza, che nemmeno il '77 è riuscito ad arrestare definitivamente, è utile sottolineare che questa sorta di "**eterno ritorno**" non si colloca su una traiettoria dalla perfetta circolarità, ma ogni volta segna uno scarto rispetto al punto di partenza. Una sorta, quindi, di spirale perversa - per quanti nella regolarità di tale ciclo fingono ancora di credere - e che **inevitabilmente tende a collassare su se stessa**.

Dopo ogni ripresa di parola da parte dei soggetti materiali, infatti, dopo ogni assalto subito, la rappresentanza si ritrova vittoriosa e insieme, paradossalmente, indebolita in una sorta di rattrappimento delle sue capacità di mistificazione ed ottundimento delle contraddizioni materiali di classe cui sarebbe preposta. La sua vittoria è raggiunta, di volta in volta, attraverso la cooptazione di segmenti di ceto politico in qualche modo interlocutori rispetto alle dinamiche dell'antagonismo sociale del precedente ciclo di lotta. Ma, in questo stesso momento di formale espansione e legittimazione del suo potere di mediazione istituzionale, la rappresentanza è costretta di fatto ad espungere da sé strati sempre più larghi del corpo sociale.

**La rappresentanza, per vincere, deve farsi sempre meno rappresentativa!**

---

<sup>19</sup> Basti pensare che nella grande maggioranza dei casi, dove comunque è stato possibile instaurare un minimo di battaglia sulla base di rapporti di forza dignitosi, il consiglio ha dovuto procedere all'elezione dell'esecutivo, nonché dei regolamenti interni, a maggioranza semplice (50+1), e non qualificata, e l'assemblea dei consiglieri è convocabile in via straordinaria, al di là del rituale, insignificante appuntamento su base annua, soltanto tramite il ricorso a quote percentuali di sottoscrittori assai difficili da raggiungere per i militanti del sindacalismo di base; i quali, per giunta, sono alla completa mercé dell'esecutivo, per quanto concerne la concessione di deleghe e permessi sindacali, ch'esso amministra con assoluta discrezionalità.



E in tale restringimento progressivo della sua area di riferimento materiale, è la politica stessa a implodere, come sfera separata dell'astratto, come mitica "polis" ove "cittadini" presuntivamente resi uguali nell'astrazione di "libere elezioni" dibattono democraticamente della cosa pubblica. Laddove viene a estenuarsi la mediazione formale di precisi e evidenti interessi materiali antagonistici, il **Re rischia di trovarsi nudo**, sia pur davanti a una indistinta massa di "sudditi" della cui permanente pericolosità egli ha però la tragica consapevolezza: perfino in quell'autentica palude dell'ormai mitico "centro" su cui i suoi "ideologi" pretendono appiattare l'immagine di quella che fu la società civile, con tutte le sue interne stratificazioni e differenze, permangono lacerazioni sempre più insanabili e potenzialmente esplosive per gli assetti del suo dominio.

Se da un lato, *Monsieur le Capital* ha dunque ri/avocato a sé la sfera del politico ed è sempre più diffusa la pretesa di un agire politico completamente subordinato alle uniche leggi sovrane del mercato, dall'altro esso è ben consapevole che questo è un gioco pericoloso per chi lo pratica: disvelare impietosamente i **limiti invalicabili** che la razionalità capitalistica impone all'autodeterminazione della politica comporta la svalorizzazione di questa anche sul versante di coloro che in essa erano coartatamente ... "invitati" (pena le patrie galere aperte ai sovversivi di ogni tempo) a riporre le proprie uniche speranze di emancipazione. E' pur vero, dunque, che il potere che si pretendeva "legittimamente costituito" **tende** infine a rappresentare se stesso come **puro dominio**; ma questo **non può compiersi fino in fondo**, a maggior ragione in una situazione in cui la promessa di un crescente benessere materiale si rivela sempre più come un miraggio nel deserto metropolitano del **capitale totale**.

E' questa la lacerante, feroce contraddizione in cui oggi il capitale rischia di impantanarsi.

E' questo lo scenario devastato della politica, su cui si apre il terzo millennio. E, al suo interno, non sono consentiti né scantonamenti, né scorciatoie, né "nuove" carovane di Padri Pellegrini transumanti verso illusorie Città del Sole. Ma nemmeno puntigliosi resistenzialismi, che esauriscano qualsiasi anelito verso un'alterità radicale, sulle trincee sempre più malandate di un fantomatico "Stato di Diritto" e/o di una qualche rieditazione di un asfittico nuovo "compromesso neo-keynesiano".

Non abbiamo mai ammesso che tali ultimi approdi possano essere svalutati a mera risultante concertativistica di una radicalità che svende la propria coerenza. Siamo ben consapevoli che il capitale non ha regalato e mai regalerà nulla, come anche del fatto che la dialettica di classe prevede necessariamente scarti, ciclicità, assestamenti temporanei (**e la borghesia insegna che ci vogliono secoli e secoli per modellare il mondo a "propria immagine e somiglianza"**). Detto ciò, bisogna però ribadire che quella dialettica non può e non deve esaurire la propria valenza strategica (il **comunismo**, almeno per chi si voglia definire ancora comunista) all'interno di una dimensione statuale di per sé inscritta nelle maglie alienanti della politica, o di un orientamento redistributivo, ben difficile da definire nei suoi parametri di "equità", ma perversamente capace di sussumere la conflittualità di classe a mera funzione di volano risolutivo dei punti morti del ciclo della valorizzazione. Certo, come vedremo meglio più avanti, il terreno delle "**garanzie sociali**" basilari è e resta un campo su cui ora e sempre sarà necessario dare battaglia per interdire l'ulteriore, definitiva devastazione della condizione di vita proletaria, da parte padronale, ma **come comunisti** è altrettanto evidente che tale dimensione resistenziale non può e non deve portarci ad accantonare nemmeno per un istante la radicalità della nostra opzione strategica: quel "**vogliamo tutto**" che il '68/'69 aveva urlato in faccia al mondo di *Monsieur le Capital*.

Ma ora, dunque, dati gli scenari sopra definiti, ci sembra di poter individuare nell'attuale, profondissima crisi della rappresentanza, un terreno obbligato da cui tentare di far procedere finalmente un discorso **a più largo raggio**.

Se questa **crisi** è stata inverata e smascherata come tale, dalla **critica** espressa lungo il crinale che abbiamo cercato di ripercorrere dal '68/'69 al '92, passando per il '77, questo non è evidentemente casuale. Il **contraltare diretto** di tale depotenziamento della politica, come sfera separata, va evidentemente individuato nella specificità di fase in cui si dibatte da ben più di un ventennio lo stesso ciclo accumulativo capitalistico.

La marxiana instaurazione della "comunità del capitale antropomorfizzato" (il **capitale totale**), che ha infine sussunto ogni manifestazione dell'agire umano (**sussunzione reale**), ha comportato, com'era inevitabile, l'innesto di una gigantesca, interminabile crisi da sovrapproduzione, connessa alla dinamica discendente del saggio di profitto, descritta da Marx e resasi ormai permanente. Senza entrare qui nel merito delle spesso farraginose discussioni che si sono sviluppate su questi processi, si può senz'altro rilevare, come loro inconfutabile conseguenza, un **restringimento dei margini di inclusione** (seppur subordinata) del soggetto proletario all'interno dei circuiti della valorizzazione: tant'è che quella stessa crisi che mette in mora il diritto al/del lavoro, diventa al contempo (ineffabile astuzia di *Monsieur le Capital*) il principale strumento di pressione sulla forza-lavoro, **per mantenerla subordinata e funzionale al proprio ruolo desoggettivizzato di merce e di unica insostituibile fonte di plusvalore**, tramite il deterrente dell'incombente minaccia di uno smisurato "**esercito salariale di riserva**", ormai strutturalmente consolidato.

Sembra quasi di trovarsi davanti ad un paradosso che non si "tiene": **il rapporto di salario si espande pervasivamente a livello planetario e, contemporaneamente, si amplia il quoziente degli esclusi, dei marginali**. Ma la contraddizione è solo apparente. Di fatto, la **sussunzione reale** ha ormai effettivamente esteso il suo dominio sull'intero pianeta, ma ciò non comporta automaticamente l'operante inclusione della merce forza-lavoro nel ciclo della produzione. Ogni attività umana è stata in effetti assorbita nel ciclo della merce, il circuito dell'**astratto** disvelato dal Moro ha ormai omologato il mondo; lavori di ogni tipo sono stati assunti in tale processo, vedendo dissolvere così le proprie valenze specifiche, i propri valori d'uso concreti; ma il loro essere stati risucchiati nel grande Mahelström del mercato capitalistico **non** comporta di per sé la loro reale possibilità di essere scambiati, di essere venduti, cioè, come merce forza-lavoro, in cambio di un salario.

Intendiamo dire che, in ogni più sperduto angolo del mondo, non esiste più un "lavoro", una qualche attività umana che si esprima fuori da un calcolo di sé computato in termini astratti di tempo di lavoro, di valore, ma tale calcolo esprime soltanto la mera **potenzialità** di quello scambio contro valore astratto, contro moneta, che viene individuato, ormai, come l'unico modo per poter "mettere a frutto" qualsiasi genere di attività dell'uomo. Da tale **presupposto puramente virtuale ma obbligato**, al passaggio **reale** della conversione della forza-lavoro in salario, c'è di mezzo ... il "mare" delle regole ferree del mercato, della domanda e dell'offerta.

Quindi, se è pur vero che il numero dei "salarati", in tutte le loro più svariate ed allucinanti collocazioni "contrattuali", va aumentando enormemente a livello globale, sta anche aumentando esponenzialmente il numero di coloro che, pur ormai precipitati nelle condizioni materiali di esistenza del più tipico "lavoratore salariato" (espropriato di qualsiasi mezzo di produzione/riproduzione, se non del proprio corpo), si trovano però ammassati in una zona "grigia", *border-line*, rispetto al circuito complessivo della produzione;

questi proletari sono di fatto sul mercato, **merce fra merci, ma in condizioni di vendibilità assolutamente "virtuali"**: per l'unica merce da loro offerta non c'è domanda sufficiente. I rilevamenti degli indicatori economici dicono infatti chiaramente che a fronte di un'effettiva diminuzione del tempo di lavoro **necessario** per unità prodotta, persiste un *trend* dell'aumento **globale** dell'occupazione pressoché costante ma è al contempo cresciuto in misura esorbitante il numero dei "lavoratori" disoccupati<sup>20</sup>.

E tale condizione, che si suole asetticamente definire di "forza-lavoro in esubero", **non** è più peculiare *status* soltanto dei "classici diseredati" del cosiddetto terzo e quarto mondo: le enormi periferie dei "sovrannumerari" non lambiscono più solo i margini dell'impero del "Nord/Ovest", dall'esterno, **ma sono ormai esplose al suo interno**, secondo una geografia frastagliatissima, trasversale all'**intera** sua estensione. Così come fu impossibile alle dinastie imperiali dell'antica Cina "impermeabilizzare" i propri territori contro le incessanti ondate mongole, tanto più *Monsieur le Capital* si affannerà invano nel rinserrare le proprie frontiere contro un presunto nemico esterno: il nemico è ormai proliferato dentro i confini del suo dominio, è ormai saldamente "incistato" su un fronte interno assolutamente fluttuante, indeterminato e insinuato fin dentro le sue più arroccate cittadelle<sup>21</sup>.

In tal senso, risulta dunque evidente che l'**apparente** "paradosso logico" dà conto in effetti, con estrema trasparenza, di una situazione assolutamente **reale**<sup>22</sup>; semmai è **proprio tale concreta realtà che si evidenzia come insanabilmente minata, al suo interno, da contraddizioni profondissime non già "logiche" ma affatto materiali**. Il capitale totale **non** è quindi quel mirabile cristallo, compatto ed inscalfittibile, di cui straparla tanto sociologismo deterioro, in gran voga negli ultimi anni, anche in ampi settori della "sinistra antagonista"<sup>23</sup>. *Monsieur le Capital*, suo malgrado, continua a "**lavorare per la propria negazione**", come aveva saputo rivelare Marx, ed espande e approfondisce sempre più le lacerazioni che ne segnano *ab origine* e indelebilmente le interne dinamiche accumulative. Semmai, per chi ancora non vuol lasciarsi convincere che i giuochi siano chiusi, si tratta di lavorare per incidere in qualche modo sul corso degli eventi e strappare alla loro inerziale concatenazione qualsiasi spazio residuo esperibile, per tentare d'impedire che la "locomotiva sempre più impazzita" del capitale precipiti l'intera ama-

<sup>20</sup> Cfr. **Il lavoro di domani. Globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione** (a cura di Riccardo Bellofiore), Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 1998.

<sup>21</sup> Valgano, per tutti, gli esempi più eclatanti dell'oggi, in Italia: nel settore bancario sono in ballo decine di migliaia di "sovrannumerari" da liquidare a stretto giro, come conseguenza delle profondissime ristrutturazioni societarie in atto a livello di Unione europea e delle "grandi manovre" di accorpamento di grossi gruppi nazionali e internazionali, e qui "cadranno le teste" non solo dei "soliti noti" impiegati "d'ordine", ma anche di interi *staff* dirigenziali. Più o meno la stessa cosa che si verificherà all'Olivetti P.C. - ed anche a Infostrada e Omnitel -, se andrà in porto la massicciata di Telecom, patrocinata da quella vecchia volpe di Cuccia e da quel povero gatto scemo di D'Alema, che vorrebbe cavalcarla e ne verrà invece annientato (se non altro, per la conseguente atroce sputtanata sul fronte di quelle migliaia di licenziamenti ad Ivrea, causate da un fallimento dichiarato per l'insolvenza di una "misericordia" da poco più di 100 miliardi, di contro ad un'operazione da quasi 1500 miliardi di esborso, che i D.s. stanno appunto avallando, sempre alla stessa *holding* dell'Olivetti ... che sarebbe poi il famoso prototipo di azienda a "gestione illuminata" con cui il partito Scalfari-D'Alema ce l'ha menata per anni!).

<sup>22</sup> Si veda nel merito, nella Sezione Capitale Totale di questo stesso fascicolo, la conversazione con Riccardo Bellofiore. **Per non fare i conti senza l'oste.**

<sup>23</sup> Cfr. la puntuale e ostinata battaglia teorico-politica che questa rivista va conducendo, sin dalla sua prima comparsa, contro tali derive perniciose, di fatto disarmanti (nel senso più proprio di: "che disarmano"), sulla cui base, non a caso, si profilano approdi di snaturante opportunismo, alla lunga suicida, per non esigui settori di quella soggettività antagonista che, pur con accenti assai variegati al suo interno, aveva saputo attraversare il *tunnel* degli ottanta senza mollare di un centimetro, rispetto ad un ben definito crinale di coerente radicalità di classe (si vedano, fra gli altri, M. Melotti, **Al tramonto del secolo. Note a margine per una resa dei conti ed una ripresa della critica**, su "*Vis-à-vis*" n. 4, 1996, e F. Ciabatti e M. Melotti, **Quando la bussola impazzisce: ovvero di come ci si può smarrire, transumando fra il Nord-Est d'Italia e il Sud-Est messicano**, su "*Vis-à-vis*", n. 6, 1998).

nità in un baratro senza vie di scampo, rispetto a quell'implosione ecosistemica globale che va delineandosi sugli orizzonti del terzo millennio.

**La scommessa è ancora lì che ci attende, tutti:** o l'uscita, lo scarto radicale, rispetto alle traiettorie da sempre inscritte nel bagaglio genetico del modo di produzione capitalistico, o la "comune rovina delle classi in lotta", intuita da Marx come una delle **due uniche** ipotesi possibili, sorprenderà l'umanità, interdicendole definitivamente quella *chance* di un'alterità totale che l'opzione comunista voleva e vuole ancora giocarsi!

Quell'opzione, dunque, non ha cessato, a nostro avviso, di essere saldamente innervata dentro la materialità più profonda della formazione storico-sociale capitalistica. Lì essa vede ogni giorno riconfermata la propria fondatezza, perché essa trae la propria stessa ragion d'essere dentro le inespugnabili contraddizioni che attraversano le dinamiche riprodotte l'intero impianto socio-sistemico del capitale: cioè dentro il **circuito per esso imprescindibile della valorizzazione, dentro quella riproduzione "allargata", ormai dispiegata a livello planetario lungo gli stessi fitti e infiniti reticoli del ciclo della merce, del mercato.**

## 8. L'esplosione della mercificazione universale e l'implosione della politica.

Dopo la caduta del muro di Berlino, l'entusiastica intenzione del capitale sarebbe stata quella di **ri/fondare finalmente la propria comunità sull'unica dimensione omologante e amalgamante del mercato.** Ma, in pochissimi anni, non soltanto in tutti i paesi dell'ex-blocco sovietico, ma anche nei cosiddetti paesi "emergenti" e nelle stesse aree capitalistiche centrali, proprio questo precipuo tessuto connettivo, **che avrebbe dovuto sancire nella propria dimensione astrattizzante, ma pur realissima, l'unica forma consentita e riconosciuta di inclusione societaria,** è giunto invece a **escludere da sé** milioni e milioni di individui, interdicendo loro la possibilità di accedere al "lavoro".

E ciò, proprio "inflazionando", e rendendo quindi automaticamente invendibile, l'unica merce di cui li aveva riconosciuti proprietari (la loro energia psico-fisica, la loro forza-lavoro), nel momento stesso in cui li aveva trionfalmente dichiarati "liberati", sia dal retrogrado e miserabile dispotismo del Socialismo Reale, sia dalle degradanti residualità di aggregati societari con presunzioni di autarchico protezionismo nei confronti del flusso civilizzatore dei propri *gran-bazar* merceologici, sia, infine, dal vampirismo fiscale di un modello di stato, quello "sociale", che umiliava le innate aspirazioni meritocratiche di ciascuno, dentro la torbida melassa di un oppressivo paternalismo.

Questa, a parte l'amara ironia, **la vera, enorme, irrefutabile disfatta** subita nell'arco di circa un quinquennio, da *Monsieur le capital.* Esso, in nome delle libertà evocate dal sacro feticcio della merce - e dietro questo, dalla sua "libera" valorizzazione planetaria - ha fatto sì che "ammassi" di milioni di individui, finalmente ridotti a merce ... "ufficialmente" - ché merce già erano nell'impero moscovita, sia pur in forma anomala -, e omologati nell'astrazione del valore di scambio, vengono di fatto definitivamente **"cancellati"**. E tale espunzione, in ultima istanza, li rende **"invisibili"**, indirettamente ma inderogabilmente, anche sul piano di quella **politica** che conferisce i propri "diritti di rappresentanza" solo a chi, comunque, può già **"vantare" un'internità reale a quel circuito dell'astratto che anche ad essa soprassiede (come a tutta la società del capitale), ma che proprio nella circolazione (semplice, direbbe Marx) del mercato si fonda.**

D'altro canto, se come già detto, la **precarizzazione** del rapporto di salario è effettivamente **universale** - nel senso che pervade implacabilmente ogni interstizialità in cui esso si configura: finanche quelle "nicchie" residuali, ove il potere contrattuale di specifiche figure professionali sino a ieri consentiva speranze di preservazione, magari pure in

un arroccamento scopertamente corporativistico -, possiamo anche dire che essa, oggi, si evidenzia come l'emergenza reale e concretissima di quella stessa **virtualizzazione della condizione di merce forza-lavoro** che ha sussunto in sé, a livello planetario, la totalità dell'esistenza umana. Uno specifico *status* di assoluta espropriazione **in atto**, e al contempo di **mera potenzialità d'essere**, che comporta la definitiva dimensione **astrattizzante**, coinvolgente ormai la materialità dell'intera esistenza quotidiana di quel proletariato universale in cui sono precipitati miliardi di individui dell'intero pianeta<sup>24</sup>.

In tale prospettiva, ecco dunque che l'**universale precarizzazione del rapporto di salario** (del rapporto lavoro/capitale) viene a costituire il versante materiale e "ben" percepibile (e quanto!) di quell'altrettanto **generale virtualizzazione** della condizione umana che si instaura con l'**astrattizzazione di essa dentro la forma feticistica di merce forza-lavoro**. Oggi quell'astrattizzazione dell'umano nell'alienazione di un piatto eguagliamento formalistico, intesa come autentica **perdita di sé**, delle proprie specificità concrete, in cui la vita stessa si rattappisce nella dimensione meramente quantitativa di un tempo **agualitativo**, è condivisa da tutto il genere umano, senza residui; ed è proprio questa dimensione universalistica dell'astratto che **fonda materialmente** l'attuale precarizzazione assoluta del lavoro, nella sua ormai **unica modalità d'espressione potenziale, quella salariale**.

Altro che "post-fordismo" e bagatelle consimili! O si comprende questa ormai dispiegata realtà del **capitale come processo storico dell'astratto-concreto** o non si fa un passo avanti nell'analisi dei suoi meccanismi riproduttivi e di dominio, e tanto meno delle esperibili ipotesi di confronto/scontro con esso! Anche per questo, passata la rabbia stupida del primo impatto, ora ci capita sempre più spesso di compatire, piuttosto che di attaccare polemicamente, i tanti compagni che continuano nell'estenuante e inconcludente rimastratura di un armamentario categoriale che non ha pagato, non paga e non pagherà mai, non essendo assolutamente in grado di cogliere alcunché di ciò che effettivamente caratterizza questo presente di merda che ci grava addosso.

Come non provare simpatia, ad esempio, per il titanico sforzo di Benedetto Vecchi che, in un recente «documento politico»<sup>25</sup> ha cercato di compiere il salto mortale «dalla diagnosi alla prognosi, dallo *status* di predicatori a quello di organizzatori, dalla disputa sulle tendenze di fondo del nostro tempo all'azione politica diretta». Lo confessiamo, pur nel timore di qualche grossa disillusione in questo tanto repentino riciclarsi nelle vesti del profeta che invita il popolo eletto a seguirlo verso la terra promessa, abbiamo fatto il tifo per lui, abbiamo sperato che anche da un pulpito da noi tanto vituperato potesse sprigionarsi magari qualche raggio di luce. Ma al di là del fatto che in quei «predicatori» tutti protesi a salvaguardare soltanto la propria «anima», ci piace intuire un'allusione a Marco Revelli & C.<sup>26</sup>, non ci pare di poter rilevare alcun passo in avanti.

<sup>24</sup> Cfr. Gabriele Polo, **Imprese pericolose**, su "il manifesto", del 13-3-1999, corposo articolo ove, malgrado la vincolante ristrettezza di spazio, Gabriele riesce a tratteggiare incisivamente un quadro assai limpido della situazione di fase e allude esplicitamente alle derive di cui stiamo qui argomentando: «restano punti di crisi e di insoddisfazione per nuovi lavori peggiori di quelli antichi, per "vecchi" lavori degradati a luogo di indegnità, per rinnovate gerarchie sociali in cui si promette consumo mentre si impedisce la redistribuzione della ricchezza, per barriere ed esclusioni, per la disponibilità totale della propria vita a una precaria flessibilità che mette in discussione ogni sicurezza, persino l'incolumità fisica».

<sup>25</sup> Trattasi di un lungo scritto immesso in rete, in data 30-12-1998, ove Vecchi, fra l'altro, "lancia" l'ennesima nuova trovata del «sindacato degli "Immaterial workers of world"». Anche questa, presumiamo, sarà una trovata che... troverà ben poco!

<sup>26</sup> E non si tratta di pura malizia: nel recente articolo, **Politica e nuovi cooperatori** su "il manifesto" del 4-2-1999, Revelli parrebbe proprio voler riprendere in certo senso le "distanze". Rispetto ai passati irrefrenabili entusiasmi sulle "reti rivoluzionarie del volontariato", ora è tutto "un colpo al cerchio ed uno alla botte". Un puntuale lavoro su i pro e i contro, dove parrebbe addirittura che, avendo forse più attentamente letto gli ultimi fascicoli di "Vis-à-vis", ora per

Tutto il castello di carte della politica “post-fordista” casca miseramente quando si capisce che il nuovo soggetto su cui si dovrebbe far leva per sollevare il mondo, l’“intellettuale massa”, in realtà è un soggetto **schizofrenico**. Si divarica infatti «in due tronconi: un “ceto medio” e una “nuova povertà”»<sup>27</sup>. Date queste condizioni non è poi una sorpresa scoprire il solito approdo scontatamente politicistico, secondo cui «non è possibile una ricomposizione spontanea a partire dalle condizioni materiali. Ciò che serve, nell’immediato, è un patto politico (con qualche inevitabile spaccatura all’interno del ceto medio). O, per l’appunto, una profittevole alleanza». Dove, ovviamente, il profitto è tutto per quel ceto politico che, novello *deus ex machina*, si propone quale ... leva per “sollevare” la leva che deve sollevare il mondo. Poco importa, poi, che in definitiva questo “sollevarsi” consista nel raggiungere il piano ove è collocato il competente ufficio statale per «una sia pur timidissima erogazione» di un qualche reddito di cittadinanza: infatti, proprio tale misera elargizione, di per sé, dovrebbe addirittura risultare capace di riattivare «le lotte, le forme di contropotere, l’imprenditorialità del lavoro immateriale»<sup>28</sup> e

---

Revelli i “contro” abbiano la meglio. Si parla, per il “terzo settore” di un fortissimo «rischio di trasformarsi in mero strumento di compensazione e legittimazione dei processi di decostruzione dello stato sociale e di smantellamento del sistema di garanzie che la società salariata e i suoi conflitti avevano elaborato. O addirittura di accelerare tali processi», di infiltrazioni di «sodali di quel ceto politico che ha invece furbescamente intuito come dalla rete di solidarietà e di volontariato possano derivare buone possibilità di risanamento dei bilanci disastri degli enti locali, a spese di una composizione sociale giovane, generosa e indifesa», di un rapporto con lo stato che «rappresenta un vero e proprio capo delle tempeste per l’ancor fragile terzo settore. [...] Una sfida, che può anche rivelarsi “mortale”. Perché lo stato rimane (purtroppo), interlocutore indispensabile» ecc.ecc. Insomma un florilegio di inviti a «muoversi con cautela», a sospettare delle brame di strumentalizzazione insorgenti da ogni parte, il tutto in una chiave di totale estraneità, della serie “vai avanti tu ché a me mi vien da ridere”... e questo atteggiamento di autoestraniazione contemplativa e un po’ “iettatoria” del maestro (per lunghi mesi stranamente assente, fra l’altro, da “il manifesto”) deve aver non poco irritato e disorientato il suo già convintissimo discepolo Benedetto Vecchi.

<sup>27</sup> Laddove, questo “ceto medio”, è visto effettivamente come una vera e propria “media borghesia intellettuale” *old style*, solida, benestante, molto colta e sostanzialmente garantita, a fronte di una “nuova povertà” con connotati altrettanto scontatamente vecchioti: immigrati con le valige di cartone contenenti qualche lacero indumento, disoccupati e/o semidoccupati, lavoratori del “sommerso”, con la loro dequalificazione professionale e culturale ecc., insomma i soliti classici “brutti, sporchi e cattivi” proletari, dell’iconografia più scontata, ma che, almeno, qualcuno (fra l’altro lontano progenitore della grande famiglia “operaista”, cui si è aggregato Vecchi) un tempo amava nobilitare facendoli assurgere al ruolo mitopoietico di “**rude razza pagana**”! A fronte di tale quadro pseudoanalitico, va detto che Vecchi forse, quando, in apertura, rivendica enfaticamente al suo scritto il carattere di “documento politico”, intende di fatto assolverlo in partenza da qualsivoglia castroneria sul piano sia dell’analisi che della logica stessa, si sa: per quelli della sua scuola la politica è autonoma! Ma forse qualche attenzione in più per quel fenomeno su scala planetaria che è l’**estensione/precarizzazione del rapporto di salario**, realizzatosi nell’odierna forma del **capitale totale** e seguito alla rivoluzione telematica, alla sconfitta epocale della fine dei ’70 e al crollo del “Muro”, potrebbe agevolarli l’orientamento anche sul piano politico (perché no), evitandogli lo *stress* di continuare a stiracchiare di qua e di là come stracci bagnati, secondo gli intoppi inevitabili che la durezza del reale pone sul tappeto, pseudocategorie sociologiche (leggi “postfordismo”, “lavoro immateriale”, “intellettualità di massa” ecc.).

<sup>28</sup> Anche qui ci pare che la genericità più confusionaria regni sovrana: il reddito di cittadinanza è «non già un punto di arrivo, ma di partenza [... che però] va conseguito con una battaglia politico-culturale trasversale, impiantata [... addirittura] dentro le socialdemocrazie non più socialdemocratiche e verdi [... in modo che poi] sulla base di [tale] sia pur timidissima erogazione di denaro ai disoccupati [si sprigioneranno inderogabilmente] le lotte, le forme di contropotere, l’imprenditorialità del lavoro immateriale». Al di là del fatto che non crediamo sia molto innovativo e utile riproporre qualsivoglia “entrismo”, tanto più se a livello continentale, dentro i partiti dei vari Jospin, Blair, D’Alema & C. (da cui, come non bastasse, sono costretti ad uscire personaggi del calibro di un Lafontaine), ci suona poi anche molto male la stessa successione con cui Vecchi marxianamente (ci perdoni il Moro!) sale dall’**astratto** delle lotte e delle forme di contropotere (che per ora sono infatti solo nei suoi sogni - ma a proposito, quali sono i cicli di lotte che l’“intellettualità di massa” ha finora condotto, da quando fu scoperta come il nuovo soggetto rivoluzionario dai fratelli più grandi di Vecchi?!), al **concreto** dell’“imprenditorialità del lavoro immateriale” (e vedi caso, questa, in qualche maniera, fra cooperative del terzo settore, centri sociali “dell’autoproduzione”, lavoro “autonomo” di 3<sup>a</sup> generazione ecc., qualche spessore reale già ce l’ha). Non vorremmo essere troppo maliziosi ma l’ordine logico e politico dovrebbe proprio essere completamente invertito, a meno che quella fantomatica “costituzione materiale” del comunismo, di cui oracoleggia il Prof. Negri, per Vecchi stia saldamente piantata non già, appunto, nelle lotte né nel contropotere, ma proprio lì, in quel terzo, ultimo fatidico snodo: dentro l’autoimprenditorialità dell’“intellettuale massa”! In

proprio in ciò si articola «la grande politica» che secondo Vecchi (Benedetto ragazzo!) fonda la grande «alternativa» contrapposta alla becera «alternanza» di una «Europa socialdemocratica», oramai completamente subalterna alle leggi dell'economia capitalistica.

## 9. Un “appello” con cui vale la pena fare i conti.

Di fronte a tanta immaginifica impotenza non possiamo che trovare una qualche consolazione confrontandoci con l'ultimo contributo di Rossanda, come al solito capace di riportare il discorso alla sia pur triste realtà<sup>29</sup>. Qui si ritorna con i piedi per terra: si parla di un presente che «frantuma in atomizzazioni in guerra fra loro la collettività sociale e politica», dell'imperversare nella «nostra<sup>30</sup> sinistra [... di] una stupefacente verecondia nel nominare la questione della proprietà, per non dire del capitale», di un rattrappirsi della politica fino al punto che ad essa «non competerebbe che di sorvegliare le regole della concorrenza fra potentati», di una «sinistra radicale», infine, che cerca «di trovare una collocazione in nicchie alternative, generalmente in spazi ridotti e amabilmente definiti “territorio”. Spazi di “non-profit” che incontrano anche nei meglio intenzionati l'interesse dello stato liberista di disfarsi dei servizi sociali».

Tutto ciò ci sembra articolare un quadro analitico sostanzialmente condivisibile, tanto più, là dove si giunge ad imputare ai *fans* dell'“intellettualità di massa/terzo settore” di aver fatto uscire dal loro orizzonte categoriale «gli infernali **lavoro astratto, classe, partito e stato**: quest'ultimo non troppo, perché con chi altro si può pattuire il reddito di cittadinanza?». Queste sono categorie fondative di una critica all'altezza della fase, ma nel contesto in cui Rossanda le mette all'opera, ci sembra non riescano ad esprimere compiutamente la loro valenza teorico-politica.

D'altronde, già dal titolo dell'articolo, crediamo di poter rilevare l'evidente sintomo di un'intima difficoltà: «**Chi ci sta? Secondo appello**». Gli appelli si potranno pure moltiplicare, ma le risposte saranno sempre reticenti in quanto reticente in certo senso, sul piano della chiarezza, è il discorso della Rossanda. Keynes, ella sostiene, non è più sufficiente perché le sue proposte possono essere accettate soltanto se esiste, come accadeva infatti negli anni Trenta, un «senso comune [che trova] insopportabili i meccanismi dell'emarginazione e della povertà». In mancanza di ciò, e siamo ai giorni nostri, anche le proposte in apparenza ragionevoli, come quelle del keynesiano Lunghini<sup>31</sup> cadono nel

---

tal caso, proprio a tale imitazione minimalistica del gioco del “Monopoli” si verrebbe a ridurre il sindacalismo rivoluzionario dei nuovissimi “I.W.W”, patrocinati dal nostro pur volenterosissimo Benedetto ragazzo!

<sup>29</sup> Cfr. Rossana Rossanda, **Chi ci sta? Secondo appello**, su “**il manifesto**” del 3-3-1999.

<sup>30</sup> A proposito di questo termine “nostra”, riferito alla sinistra, riteniamo inevitabile una piccola puntualizzazione: per quanto ci riguarda, possiamo dire sommamente ma con **rigorosa certezza** che, **almeno** su questi due punti, **su questi soltanto**, della proprietà e del capitale, l'area socio-politica cui facciamo riferimento non ha dubbi né reticenze nell'esprimere come, quando e quanto può il suo **più radicale antagonismo**. Di converso, siamo ben consapevoli che l'arco di interlocutori cui virtualmente si rivolge Rossanda dalle pagine de “**il manifesto**”, malgrado la permanenza della famosa “parolina” sulla testata, è assai ... variegato e “vanta” presenze a dir poco distoniche rispetto a quella parolina medesima. Questo per precisare che concordiamo con il senso complessivo della frase riportata, ma lasciamo tutta intera alla sua autrice la responsabilità di sentire come “sua” una “sinistra” come quella colà tratteggiata: con noi essa non ha proprio mai avuto alcunché da spartire.

<sup>31</sup> Cfr. Giorgio Lunghini, **Scommettiamo Keynes** su “**il manifesto**” del 25-2-1999. Un articolo, questo, ove Lunghini con un'enfasi forse eccessiva ridà la parola a un Keynes ritrovato, riscammettendo sulla sua perdurante attualità, forse sull'onda di troppo affrettate e ottimistiche speranze riposte nei nuovi gruppi dirigenti *lib-lab* dei paesi europei: sono trascorsi pochissimi giorni e Keynes rischia di venir nuovamente relegato a quel ruolo di “cane morto” ove gli anni ottanta reaganiani l'avevano già inchiodato, il “ribaltone” germanico non promette infatti alcunché di buono per gli odierni riscopritori dell'illuminato Lord britannico. Dall'interno dell'“*establishment*”, dopo la lunga sbornia liberistica, solo il “partito” de “**La Repubblica**” parrebbe puntare ancora su di lui; da tutte le altre parti il suo nome risuona come una barzelletta insipida e rozza, o viene addirittura abbinato al diabolico ghigno pizzuto di Vladimiro ... per noi, manco a dirlo, era e rimane un astuto oliatore degli ingranaggi accumulativi del capitale che **talvolta** ci pos-

vuoto. Ma non sarà certamente l'economista inglese a darci gli strumenti per comprendere questo mutamento dello **spirito dei tempi**, sembra dire Rossanda. Il fatto è, però, che lei stessa pare non essere in possesso di tali strumenti, che richiedono la capacità di analizzare il sociale, nell'imprescindibile assunto di un suo **non** esaurirsi nella condizione di mera "massa inerte": quella massa che per lei si ostina a rimanere quasi una sorta di ectoplasma, un **simulacro feticistico nel cui nome**, da parte di politici e/o intellettuali, sempre comunque «occorre rianalizzare e riannodare soggetti, bisogni e conflitti»<sup>32</sup>. Al contrario, quando un comunista si confronta con tale realtà di *status* dovrebbe saper assumerlo nella specifica **contingenza** di fase da cui esso è inevitabilmente indotto, senza assolutizzarne quell'atomizzazione che ne disgrega **temporaneamente** qualsiasi capacità di **autodeterminazione**. In mancanza di ciò non si può che giungere al velleitario «tentativo di ricostruire un dominio del politico sul mercato», cioè, in ultima istanza, ad una riedizione più o meno aggiornata di Keynes stesso.

E ciò, lo affermiamo, pur nella più piena consapevolezza che il «grido di aiuto» di Rossanda esige e merita una risposta e che, soprattutto, esso riguarda tutti coloro che non credono né hanno mai creduto che il pieno riconoscimento teorico-giuridico e la parziale tutela effettivamente operativa dei diritti sociali, raggiunti con il *Welfare*, siano stati null'altro che un furbesco regalino elargito per lungimiranza magnanima da *Monsieur le capital*. Come se durante questo secolo, in seno al Nord-Ovest capitalistamente avanzato, si fosse svolto null'altro che la cordialissima pattuizione di un "armonioso compromesso" quasi inerzialmente surdeterminato da un fantomatico «meccanismo virtuoso del fordismo»<sup>33</sup>.

No! Questa favola per anime belle di un presunto "compromesso fordista" ci ha sempre scandalizzato. Ogni briciola in più, la classe operaia se l'è conquistata sempre lottando duramente, generazione dopo generazione. Certo, la dialettica di posizioni che si articola dentro le dinamiche interne al suo "**movimento storico**" è ed è sempre stata serrata e non di rado assai aspra (purtroppo anche fino alla violenza più brutale, talvolta). Ed è d'altronde chiaro come il sole che, per quanto ci riguarda, non è stato evidentemente il "filone" **consiliarista e libertario**, cui ci rifacciamo, l'ideatore né l'esecutore di quel processo di socialdemocratizzazione riformistica che ha portato alla formalizzazione di un'oggettiva internità consociativista delle rappresentanze sindacali e partitiche della classe, dentro le istituzioni dello stato, dentro il ciclo di capitale, dentro persino agli stessi apparati del comando disciplinare della borghesia. Questo aspetto **oppressivamente integrato**, da "grande fratello", del *Welfare-State* è stato uno degli obiettivi più radicalmente

---

siamo trovare **costretti** a spalleggiare, nella stessa logica però dell'operaio, il quale si vende, garantendo così la vita del padrone di cui compra pure le merci, solo per sopravvivere e poter quindi continuare a lottare per l'abolizione di quel padrone stesso.

<sup>32</sup> Certo, la formulazione della frase è sfumata in chiaro/scuro, ma il senso è **quello**: il sociale, o meglio, la composizione tecnica di classe per "farsi" politica **deve** sempre passare per il lessico specifico della separatezza, della mediazione esterna, degli "specialisti della materia". Laddove, fuor da metafora, quella materia è veramente tale, informe argilla da plasmare da parte di chi, "al di là" comunque di essa, esercita in tale compito il suo proprio sapere specialistico: **senza la sapienza alchemica l'enorme mole deforme del Golem non viene attivata dal soffio della vita**. Notiamo qui, di passaggio, che Pierluigi Sullo, in un recente articolo (*La sinistra oltre i partiti*, su "**il manifesto**" 20-2-1999), è riuscito ad essere assai più circonvoluto e nebuloso nel tracciare lo stesso percorso, ben al di là di Rossanda, la quale, senz'altro, non è mai ricorsa a camuffamenti e trucchetti retorici; egli così arzilogola: «la sinistra politica deve [...] chiedersi che cosa essa debba fare, e come cambiare, per tornare a rappresentare la possibilità di una ricomposizione sociale positiva. [...] Non è affatto detto che una ricomposizione debba avvenire solo fuori della politica, perché, forse, corti circuiti tra l'auto-organizzazione sociale e il sistema politico (ai suoi vari livelli, dal municipalismo allo statale) si possono ri/creare in tempi rapidi». Qui c'è l'ineffabile sottigliezza di esordire dando per implicita normalità l'eventuale ricomposizione diretta nel/del sociale, ma poi, immancabilmente, si torna a suggerire la scorciatoia più comoda e veloce, dei "cortocircuiti" virtuosi dell'inciucio più spudorato della politica-politicante.

<sup>33</sup> Cfr. Pierluigi Sullo, **Op.Cit.**



attaccati dal ciclo di lotte dei sessanta/settanta e **non** abbiamo alcunché da aggiungere o togliere a quanto allora si espresse in una **rigorosa critica** pratico-teorica di massa. E ciò, malgrado Rossanda, nel suo primo appello abbia imputato proprio a quella «serrata critica da sinistra»<sup>34</sup> il fatto di essere poi andata «a incrociarsi perversamente con le argomentazioni [...] del liberismo che durante la guerra si era assopito ma non defunto», quasi a indicare una qualche corresponsabilità, nella svolta neoliberistica, a carico di quella ribelle capacità collettiva di infrangere la cortina oppiacea di ciò che allora si chiamava la “tolleranza repressiva della società dei consumi”, al fine di rivendicare il proprio pieno diritto all’autoderminazione, non solo sul terreno dei bisogni “materiali”, della quantità dell’esistere (il pane), ma anche su quello della qualità della vita quotidiana (le rose). **No**, qui non ci siamo proprio, ma è forse meglio restare all’oggi.

Resta infatti il dato che **oggi**, in questo fosco imbrunire al crepuscolo del secondo millennio, sotto il feroce imperversare dei fasti del **capitale totale**, la dimensione pur ambigua, e non di rado repellente, di quello specifico modello gestionale della società borghese, assume **di fatto** la valenza di un’ultima trincea su cui anche noi dobbiamo, nostro malgrado, schierarci: per resistere, per preservare la permanenza di una **soglia minima di garanzie sociali**, al di sotto della quale si rischierebbe la definitiva regressione alla barbara lotta di tutti contro tutti, a uno stadio cioè, in cui l’**atomizzazione universale** indotta dal **ciclo dell’astratto capitalistico** tenderebbe forse a diventare irreversibile. Solo in tal senso, stiamo qui rispondendo al “grido” di Rossanda.

Ma nel momento stesso in cui riconfermiamo un impegno che **già** la “nostra area” sta operativamente praticando da lunghi, pesantissimi anni (siamo “sopravvissuti” senza mollare agli ottanta e l’autunno dei bulloni - **a noi** - non ci ha colti impreparati), vogliamo di nuovo qui ricordare anche a lei che, a nostro avviso, è possibile un’articolazione tattica di questo tipo oggettivamente “arretrato”, solo se si è in grado di mantenere saldo, anche e soprattutto in un passaggio tanto “rischioso”, il riferimento politico-strategico a un’alterità radicale, a un senso del nostro contingente agire che non si lasci avviluppare dal presente, ma trovi fondamento in un’opzione progettuale di ampio respiro che **vuole e sa ancora essere comunista**. Sembra forse vuota retorica e può magari anche “suonare” offensivamente impertinente a chi, come Rossanda, su questo termine ormai desueto nella “sua sinistra”, non ha mai mollato di un centimetro. Ce ne scusiamo senz’altro, ma ben lungi dal voler offendere chicchessia, vogliamo qui soltanto rimarcare il fatto che non si farà certo molta strada senza aver dissolto le nebbie che avvolgono le **ragioni profonde**<sup>35</sup> di quel perverso «senso comune» cui ella fa cenno, cioè di quel «fenomeno imponente [...] della resa della politica al meccanismo dell’impresa e dei mercati».

Dice bene Rossanda, quando afferma che «non si tratta di non sapere ma di non volere più che le cose vadano diversamente. E un non volere diffuso non è un complotto [...] E’ un mutamento che andrebbe esaminato, non è meccanicamente riducibile ai cambiamenti delle forme di produzione». Ma è appunto su questo crinale che noi le rilanciamo la sfida: chi ci sta a lavorare per mantenere saldamente ancorata l’indispensabile lotta di resistenza, in nome di quei diritti sociali universali che oggi il capitale pensa di poter impunemente abolire d’imperio (con un semplice colpo di spugna), all’imprescindibile

<sup>34</sup> Rossana Rossanda, **Ripensarci è giusto**, su “**il manifesto**”, 13-2-1999.

<sup>35</sup> Roberto Pizzuti, nel suo articolo **Le bandiere rotte del neoliberalismo** (“**il manifesto**” 11-3-1999), parla di «una pericolosa crisi d’identità culturale e politica [della sinistra] che, specialmente in Italia, sta facendo venir meno nei suoi sostenitori il loro senso di appartenenza». Giusto, ma poi anche lui non ci sembra faccia alcun passo avanti, se non sul “solito versante” di un recupero del keynesismo, che, nell’assenza di una ripresa reale della dialettica sociale, del protagonismo attivo e conflittuale dei soggetti collettivi, come giustamente rileva Bellofiore (**Op.Cit.**), è destinato a restare “lettera morta”, nel cassetto ammuffito dei buonismi di facciata di qualche *leader* istituzionale.

sforzo di andare avanti nel ridefinire **collettivamente** gli ambiti di quell'opzione comunista su cui anche lei vuole tener duro?

Perché è di un'intelligenza **collettiva** che oggi si ha anche (e forse prioritariamente) bisogno, stante il fatto che si deve propedeuticamente ricucire **criticamente** la trama della passata **memoria di classe**, spezzata dalla sconfitta, per poter tornare a confrontarsi col futuro. Solo questo recupero consapevole e mirato di ciò che abbiamo alle spalle può rompere l'attuale annichilente **eternizzazione del presente** che ha portato all'occultamento della dimensione storica del tempo fin dentro le esistenze individuali, ove anche le stagioni della vita si ottendono in una patetica e patologica ansia eteronoma di "perenne giovinezza" - per giunta interdotta nella sua sete di esperienza e comunicazione dal fatto oggettivo che non si è più in grado di trovare alcunché da sperimentare e comunicare, stante la **precarizzazione universale** dello stesso vissuto umano degradato a merce "in potenza", solo virtualmente scambiabile -.

E questo coacervo di questioni, come bene intuisce Rossanda, non è aggredibile soltanto sul versante dell'"economico", né, tanto meno, su quello "politico": fra tali due assi cartesiani si estende una zona d'ombra immensa, da troppo tempo abbandonata, anche e **in sommo grado** da quella "sinistra" che Rossanda parrebbe ancora ritenere "la propria". La zona che un Bloch, per esempio, ha cercato di esplorare usando la stella polare del suo "**principio speranza**", che il biennio '68/'69 ha attraversato sia pur solo per qualche magico "momento", sull'onda della sua "**immaginazione al potere**", così come il '77 nell'esplosione della sua tellurica "**risata seppellitrice**". Quella zona ove si intrecciano i mille frastagliatissimi percorsi dell'esistenza quotidiana, e su cui mal si attaglia sia il lessico della politica che (e tanto più) il calcolo dell'economia. La **critica della vita quotidiana e dell'immaginario**, che ad essa afferisce, pretende un suo ambito specifico, metodologico e categoriale, il cui primo e propedeutico snodo è costituito, appunto, dall'assunzione imprescindibile del "sociale" come di un'entità affatto complessa e comunque costitutivamente capace di una sua **assoluta autonomia** rispetto a qualsiasi pretesa di manipolazione "esterna".

## 10. Ancora un dibattito su cui pesa un passato che non passa.

E' evidente che l'aver ceduto per lunghissimi anni al perverso ricatto di una solidarietà **tutta politica** (e che spesso ha rasentato se non addirittura valicato il limite di una colpevole complicità) nei confronti del blocco del "socialismo reale", nel momento dell'implosione di tale mostruoso Leviatano, ha rappresentato un perfido, resistentissimo "cordone ombelicale" che ha trascinato nella rovina anche tutta quella "sinistra" che, pur magari in modo sofferto e sempre più stentato, quel legame non aveva mai del tutto rescisso. Fra le macerie del muro di Berlino giace anche l'immaginario di intere generazioni di militanti rivoluzionari che, molto spesso facendo violenza alla loro stessa ragione ed alla loro etica, "al di là" di quel muro non avevano mai cessato di voler vedere qualcosa che, **comunque**, bene o male poco importava, continuava ad esprimere **un'alterità sistemica possibile** rispetto all'insopportabile stato delle cose esistente "al di qua". L'aver partecipato a questa brutta storia sapendola attraversare sul suo versante più reticente, più critico e quindi più degno, non può assolvere oggi dall'assai indigesto compito di trovare l'unica vera risposta alla domanda che infatti, con onesto rigore, Rossanda sembra porre *in primis* a se stessa: perché imperversa questo maledetto, mortifero e suicida senso comune?

Sennonché, tale domanda, a un ascolto più attento, ci giunge come venata di una nota di retorica artificiosità, dal momento che almeno un primo paio di rispostine, *si parva licet*, ci sembrerebbe proprio di essere già in grado di poterle sommessamente suggerire:

quella passiva, supina subordinazione ai “valori” più tipici della società borghese, che connota il perdurante ammutolimento del sociale - nonché la deferente «verecondia» di fronte a essi, che Rossanda denuncia nella “sua sinistra” - è da imputarsi **anzitutto** alla sconfitta “**interna**” della fine dei settanta, ma **subito dopo** anche alla graduale e sempre più profonda erosione di quel riferimento “**esterno**”, definitivamente crollato nel 1989, e alla sua enorme valenza mitopoietica. Valenza che va tanto più retroattivamente evidenziando la sua connotazione di tragico paradosso, quanto più va palesandosi il **vuoto** terrificante che il suo dissolvimento ha indotto nell’immaginario collettivo di classe.

Nel ritrovarci **tutti**, come qualcuno disse, “**finalmente soli**” rispetto all’oggettiva ingerenza di pericolosissimi e indesiderati “alleati”, ci rendiamo conto che tale liberatoria sensazione di solitudine non è affatto di per sé sufficiente a rilanciare in avanti la pur invulnerata opzione comunista del consiliarismo libertario. Marx è stato per l’ennesima volta raggirato dal suo avversario senz’altro più subdolo: la sua utopia concreta è stata occultata sotto le rovinose macerie del dispotismo statolatrico che si era indebitamente servito proprio del richiamo al nome del Moro di Treviri come di una “foglia di fico” per le proprie nefandezze - quello stesso regime che per decenni aveva comunque, però, costretto l’occidente più propriamente capitalistico a nascondere le sue “vergogne”, dietro l’altrettanto spudorata strumentalizzazione delle cosiddette “libertà democratiche”.

Certo, questa liberazione era indispensabile, essa costituisce un punto di partenza irrinunciabile, ma ora, di fronte a noi, c’è un vuoto di senso, uno spaesamento annichilente, un’assenza di “comunità” e di immaginario. Ora, il compito che ci attende al varco è quello di riformulare almeno ipotesi di ricerca nella direzione di una rifondazione di un **sentire comune** “a sinistra”, che sappia riattivare e veicolare un orizzonte strategico, progettuale collettivamente condiviso.

E questo già costituisce senz’altro un primo snodo, in cui si evidenziano profonde distanze e lacerazioni, in quello che un tempo si usava chiamare “il popolo di sinistra”: i **conti** con quel passato, per larghe schiere di individui che ancora faticosamente scelgono di definirsi come “compagni”, sono ancora tutti da fare e si tratta di conti pesanti, molto pesanti! Sotto quel muro si cela ancora la “coda di paglia” di varie generazioni di “comunisti” i quali, proprio in nome di essa, hanno rifiutato di riconoscere la realtà fino all’ultimo, con ciò offrendo miopemente se stessi, e la sinistra rivoluzionaria tutta, alla reazione di infami operazioni di autentico, devastante sciacallaggio politico<sup>36</sup>. Ma pur se lacerante e dolorosa, quella **resa dei conti** sarà comunque inevitabile per ricostruire l’ordito di una **memoria critica comune** e riscattarsi da un passato che non passa e blocca così l’immaginazione nelle paludi di un presente sostanzialmente incompreso e quindi insuperabile. E questo lo riteniamo ben più fondato, urgente e indispensabile di quella «storia da fare» cui Rossanda allude nel suo primo appello<sup>37</sup>, in merito alla questione, per lei evidentemente ancora aperta, di eventuali fantomatiche collusioni del ciclo di lotte dei sessanta/settanta con il crollo del keynesismo e la sua espunzione dall’agenda, per gli ottanta e novanta, di *Monsieur le Capital*.

Anche, però, sul piano operativo minimale di una lotta di resistenza sulla “frontiera” dei diritti sociali e universali della “cittadinanza” (il *welfare*, per l’appunto) i problemi, nella “sinistra” non sono pochi.

Per quanto ci riguarda, su tale terreno, siamo consapevoli di poterci trovare in larga - sia pur alla lunga inaffidabile - compagnia. Di più: su tale fronte sappiamo (e

<sup>36</sup> Vedasi la ben nota operazione che si è giocata intorno a **Il libro nero del comunismo** (AA.VV., Mondadori, Milano, 1998); cfr. nel merito, su questo fascicolo, nella Sezione Marxiana, il contributo di Louis Janover.

<sup>37</sup> Rossana Rossanda, **Ripensarci è giusto**, Cit.

dobbiamo mantenerne la più piena consapevolezza) che, nel migliore degli esiti ipotizzabili, diventeremo nostro malgrado “complici oggettivi” di un eventuale, ennesimo “rilancio” di quegli stessi meccanismi accumulativi che sorreggono il nostro avversario strategico, il capitale. Contraddizione, questa, inevitabile ma da affrontare inderogabilmente perché da **sempre inscritta nella dialettica di capitale e lavoro**. E’ certo, quindi che non ci si può ritrarre di fronte ad essa, ma il “gioco” può essere condotto solo a patto che, al contempo, si riesca a corroborare in modo adeguato la consapevolezza critica profonda di uno sfasamento **qualitativo** di piani fra il livello tattico, che tale partita impone, e la prospettiva strategica globale in cui essa deve sapersi collocare miratamente. Ed è proprio qui che, appunto, si aprono i problemi reali fra noi e Rossanda.

E’ qui che quel senso comune della “sinistra”, di cui ella denuncia l’attuale omologante appiattimento sull’ideologia borghese, va ad assumere una valenza affatto dirimente, tornando a costituire un terreno di oggettiva differenziazione all’interno di quella sinistra stessa. Valga come esempio, fra i tanti anche più significativi che si potrebbero citare, quello rappresentato dal recentissimo contributo offerto, su **“il manifesto”**<sup>38</sup>, da Roberto Pizzuti, probabilmente proprio in risposta all’appello lanciato da Rossanda. Ci pare infatti estremamente significativo che, pur sostenendovi che «l’analisi marxiana del mercato capitalistico [...] continua ad essere un importante punto di riferimento analitico [...], l’autore sostenga che] tuttavia non può essere ignorato che tra gli strumenti teorici oggi disponibili che evidenziano i limiti del mercato [...] quelli più concretamente utilizzabili a fini di politica economica sono forniti dall’economia del benessere e dall’analisi keynesiana, approcci entrambi basati sul ruolo centrale del mercato».

Qui già emergono divergenze essenziali che crediamo rimandino, in qualche modo, a quelle che rimarchiamo nei confronti della stessa Rossanda: infatti, Marx, a nostro avviso, continua ad essere non solo **un** punto, per quanto importante, della critica del capitalismo, ma **il punto fondativo e insostituibile di tale critica**. E trattasi di una critica non tanto «delle iniquità, dell’instabilità, delle contraddizioni e crisi che esso genera», come Pizzuti asserisce, ma della più intima e peculiare dinamica **astrattizzante** che lo connota a partire proprio, come accennato sopra, da quella sfera del mercato, cui invece Pizzuti pretenderebbe utile conservare addirittura **“un ruolo centrale”**, pur nell’emendarne alcune “asprezze” più evidenti.

Come si vede, in questo specifico contesto analitico, quel famoso “senso comune”, dalla dimensione squisitamente emozionale dei sentimenti, delle pulsionalità immediate, delle reattività quasi istintuali e/o inconscie, **deve** giungere “paradossalmente” - ma paradossoso non è - a farsi fecondare dalle più qualificanti articolazioni della **kritik** marxiana. E proprio sulla base di questa va **anzitutto** recuperata un’assoluta **“refrattarietà”** non già solo alla proprietà ed al capitale, come si limita (crediamo non per distrazione) a segnalare la Rossanda, ma anche e **in primis** a quel mercato, a quel **ciclo della merce che fonda ab origine il ciclo dell’astratto**<sup>39</sup>. Dove il “d’alemismo”, o comunque la moderna “sinistra

<sup>38</sup> Roberto Pizzuti, **Op.Cit.**

<sup>39</sup> E proprio sul versante di tale ineludibile critica del feticismo della merce e dell’astrattizzazione indotta dal/nel mercato non possiamo condividere, ad esempio, il pur interessante contributo di Maurizio Zipponi ( **Il lavoro mobilita l’uomo**, su **“il manifesto”** del 20-3-1999): in esso, malgrado sia ben articolata l’analisi delle odierne dinamiche aziendali (*just in time*, qualità totale, sganciamento dal territorio, competitività sfrenata ecc.) e lucidamente messa a fuoco l’incisività dirompente che su di esse potrebbe esercitare un eventuale sciopero sincronicamente attuato da «i gruppi frammentati dei lavoratori», ci risulta assolutamente inaccettabile il riaffiorare di una vetusta ideologia “lavoristica”, là dove si sostiene che «l’assenza del desiderio di affermare il valore del proprio lavoro genera solitudine ed espande la macchia sociale di destra, anche nelle fabbriche». Pensare di poter contrastare l’atomizzazione del sociale con iniezioni di “ri/affezione” al lavoro e alla sua presunta nobiltà gratificante ci sembra quanto meno sviante se non addirittura masochistico: il lavoro, la vita umana intera è ormai pura merce, alienazione, espoliazione di sé, cosa

ex-sinistra” del post-’89, con l’entusiasmo tipico dei neofiti più sprovveduti, pretende individuare l’insostituibile baricentro della complessità sociale post-keynesiana, l’unico “banco di prova” in grado di falsificare l’autonomo agire della politica politicante, facendo così assurgere questa allo *status* di scienza popperianamente intesa. E’ chiaro dunque che già in questo passaggio si evidenziano delle precise discriminanti analitiche, le cui ricadute ineriscono in modo assolutamente determinante alla visione complessiva del mondo che si va implicitamente a delineare e al conseguente approccio politico che si condensa sul piano operativo delle lotte.

Già, perché poi, alla fin fine, proprio su quest’ultimo passaggio si situa un’ulteriore, essenziale distonia fra noi e la Rossanda. Distonia che, fra l’altro, si affaccia anche sul versante della stessa enfaticizzazione della politica che l’accomuna, di fatto, anche a personaggi come Tronti (da lei, non a caso, citato positivamente), i quali in nome di tale categoria paradigmatica (per loro) hanno retto il sacco, fino a ieri l’altro, a ogni e qualsivoglia contorsionismo politicistico e compromissorio del “Bottegone”<sup>40</sup>. D’altronde, con ciò non vogliamo certo dire che ci sentiamo più inclini a quella peculiare corrente del “grande mare” del *non profit*, che da sempre allude più o meno scopertamente ad una sorta di ideologia minimalista “anti-politichese” (della serie “piccolo è bello”), cui ci pare di poter accomunare, ad esempio, Tonino Perna<sup>41</sup>; il quale snobba con grande sicumera la perorazione rossandiana a favore di una ripresa del primato della politica sul mercato, rilanciando invece l’opzione di un approdo taumaturgico al “terzo settore” - che dimostra così, per l’ennesima volta, di essere la vera panacea per tutti i mali di questi nostri tempi malandati, il salvifico “*refugium peccatorum*” universale per ogni naufrago di inabissate certezze ... e forse anche magari la famosa notte nera in cui tutte le vacche diventano nere!

No. Evidentemente non siamo mai stati né siamo statalisti, ma condividiamo con Rossanda l’esigenza di una qualche bozza di risposta al problema drammaticamente irrisolto della **transizione**: non una preconfezionata “ricetta per il calderone dell’avvenire”, ma una credibile metodologia d’approccio alla questione, che voglia e sappia se non altro

---

mai potremmo andare a ritrovare in tale abiezione disumanizzante se non l’unica, orripilante modalità di reperimento dei marxiani “mezzi di sussistenza” ancor oggi concessaci?!

<sup>40</sup> Meglio chiamarlo così, che non arrischiare uno dei tanti nomi e/o sigle che si sono avvicendate negli ultimi anni, sulla testa degli occupanti di quel simpatico palazzone, sede storica del vecchio PCI.

<sup>41</sup> Cfr. Tonino Perna, **Oltre il primato dell’economia**, su “**il manifesto**” del 6-3-1999. Ove il buon Tonino preserva la coscienza propria, scaricando su quella di Rossanda addirittura la colpa di una diretta complicità con il Socialismo Reale e con il suo «crollo vergognoso», avendo ella condiviso con esso, a suo parere, la nefasta concezione di un «primato della politica» ch’egli, invece, pretenderebbe semplicisticamente liquidare tramite il ricorso strumentale a qualche “grosso nome” sparato qua e là, alla rinfusa. Fra l’altro, se in assoluto l’affermazione di Huntington da lui citata, secondo cui «le riforme sono un surrogato della rivoluzione», è condivisibile, essa lo è meno per la ricaduta specifica che va ad assumere nel suo testo. Qui essa giunge di fatto a implicare che il “Socialismo Reale”, a parere dello smarrito Tonino che ne lamenta l’incomprensibile crollo («rapido e vergognoso», appunto), sarebbe stato addirittura **La Rivoluzione incarnata**, l’incubo orrorifico del *padrunat*, e non già quel mistificante e tragico *bluff* su cui, comunque, l’occidente Amerikanò ha potuto giocare di carambola, da Yalta in poi, la partita della “guerra fredda”: enorme profittevolissimo volano, questo, per la ricerca tecnico-scientifica e la crescita economica in salsa militaristica, per il condizionamento sotto ricatto dei paesi della Nato e per la domesticazione delle ex-colonie del terzo mondo, il tutto perpetrato nell’ottica di quel dominio universale di cui l’ultimo “salto tecnologico” ha definitivamente concesso a *Monsieur le Capital* la più dispiegata praticabilità. Per non parlare, infine, dei riferimenti perniani a Thurow e Dahrendorf, i quali, coerentemente con le loro posizioni liberali, «hanno denunciato nei loro scritti [...] che] neoliberalismo ed autoritarismo si tengono e risultano vincenti in quanto il dissenso organizzato non trova più le forme tradizionali della politica dove esprimersi»; il che la dice lunga sulla “coerenza” logica più ancora che politica del nostro Tonino. Egli, infatti, da un lato, non si esime dal “bacchettare” Rossanda per il suo politicismo, invitandola ad aggregarsi all’“esodo” verso un salvifico «“uso sociale” della moneta locale», all’interno di quel “terzo settore *non-profit*” che a parer suo garantirebbe una sorta di magica immunità da qualsiasi contaminazione con i luoghi e le forme della politica-politicante, dall’altro, affannandosi sulle orme dei due «noti studiosi» al cui sapere si abbeverava (evidentemente metabolizzandoli con qualche difficoltà), si illanguidisce nel rimpianto proprio di quelle «forme tradizionali della politica» di cui essi denunciano la sparizione (sempre per lui incomprensibile)!

tener conto della complessità articolatissima di un sistema societario in grado di accogliere in sé l'umanità intera (o non intendiamo più parlare del comunismo come di un approdo necessariamente coinvolgente l'intero genere umano, limitandoci a una pratica da riserva indiana privilegiatamente protetta?).

Ma il problema, **per ora**, è un altro. Ci pare che Rossanda, al di là dei risibili appunti rivoltile da Perna<sup>42</sup>, non si renda conto di un dato che, a nostro avviso invece, emerge ormai con notevole chiarezza dalla storia di questo secolo, e soprattutto dell'ultimo trentennio.

### 11. *Autopoesi del soggetto e autonomia della politica, un'antinomia irrisolvibile.*

Se è vero quel che abbiamo cercato di evidenziare in altra parte di questo contributo, e cioè che le forme, i luoghi e i tempi della politica, come sfera separata della mediazione astrattizzante, sono ogni volta destrutturati dal ritorno al protagonismo diretto ed autorganizzato dei movimenti di massa a struttura soggettiva, i quali nella loro autonoma

---

<sup>42</sup> Cfr. T. Perna, **Op.Cit.** Di ben diverso tenore ci paiono i contributi su "**il manifesto**", di Giuseppe Chiarante (16-3-1999) e di Giovanni Mazzetti (18-3-1999). Il primo, pur cimentandosi sul tema effettivamente proposto da Rossanda, incappa però nella eloquentissima "svista" di attribuire i fasti del neoliberalismo ai **sol**i anni novanta, dimenticandosi del decennio degli ottanta "Thatcher-Reaganiani", e cade dunque nell'errore di motivare l'imbarbarimento del "regime" capitalistico non già in base alla **sconfitta epocale** subita sul finire degli anni '70 dall'antagonismo di classe, bensì alla sola spettacolare caduta del "rivale moscovita", intervenuta ben dieci anni dopo quella disfatta. Con ciò Chiarante si preclude qualsiasi attendibile comprensione delle reali dialettiche sociali, semplicemente rimuovendole dal suo orizzonte analitico e restando così prigioniero, paradossalmente, proprio di quel miope **politicismo economicistico** cui pur giustamente imputa (solo oggi però) la «debolezza della cultura politica socialista e comunista». Certo, come si è detto, l'implosione catastrofica dell'URSS ha contribuito senz'altro al definitivo dispiegarsi del capitale totale e all'inasprimento del suo dominio, ma semmai sono proprio la rivoluzione telematica e la sconfitta proletaria, conseguite sul fronte **interno** da *Monsieur le Capital* a cavallo fra i '70 e gli '80, a mettere in grado quest'ultimo di poter sferrare un attacco forsennato, sul fronte **esterno**, al "socialismo reale", costringendolo a una dissanguante, letale rincorsa tecnologico-militare ... e **non** l'inverso come pensa Chiarante. Per il secondo, Mazzetti, il discorso è invece altro: egli compie un lodevole e utile sforzo di rimettere in campo alcune tesi fondamentali del Marx critico della politica (tanto caro a questa rivista), ma lo fa unicamente per cercare di smantellare dalle fondamenta la stessa proposta di Rossanda, cui oppone un netto, totale rifiuto. E qui, ci troviamo nell'inusitato ruolo di doverci difendere, in certo senso, ... "da sinistra". Infatti, malgrado da quanto stiamo argomentando emerga in modo inoppugnabile il disagio che dobbiamo superare per schierarci **oggi**, con forza, a difesa degli ultimi residui di quel modello keynesiano di stato, che i passati cicli di lotta - di cui rivendichiamo la memoria - sono stati i primi e più radicali contestatori, in tempi insospettabili, pur tuttavia, ci pare che il meritorio tentativo di Mazzetti di far parlare Marx non tenga conto della specificità contingente di ciò che Rossanda indica come uno scopo **prioritario ma consapevolmente minimale**. E' vero, e lo abbiamo chiaramente rilevato, Rossanda fa i conti senza l'oste (**il conflitto sociale oggi, appunto, quasi totalmente assente**), e quindi il suo orizzonte propositivo necessita di integrazioni essenziali, ma questo nulla toglie al fatto che la **resistenza su quella trincea sia inderogabile**. Nessuno pensiamo possa ragionevolmente relegarsi oggi in un puristico ma autocastratorio ruolo di mera testimonianza (sul modello, **fatte le debite proporzioni**, dell'autoemarginazione in cui si volle isolare il filone bordighista di fronte all'avvento nazi-fascista). E così pensiamo di poter, a nostra volta, rispondere a Mazzetti ricordandogli che proprio quel Marx critico radicale della mistificazione democratica borghese, che pare accomunarci, seppe anche schierarsi addirittura al fianco del *tory* David Urquhart - spendendo la sua già ben nota firma di comunista apolide e perseguitato dalle polizie di mezza Europa su una pubblicazione inoppugnabilmente di destra conservatrice, come "*The Free Press*" -; e ciò, per non lasciar passare inutilizzata alcuna occasione atta a portare avanti la **prioritaria** battaglia per la preservazione, vedi caso, proprio di una democrazia borghese, per giunta mutila ancora sotto molti aspetti, di fronte al paventato rischio di una qualche regressione nell'orbita d'influenza dell'«oppressione tartara e del servaggio» dell'Orso moscovita (Cfr. Karl Marx, **Rivelazioni sulla storia diplomatica segreta del XVIII secolo** - a cura di Bruno Bongiovanni -, L'Erba Voglio, Milano, 1978). Semmai il problema non è tanto rifiutarsi all'appello di Rossanda, ma **rilanciare la posta sul tavolo del confronto teorico-politico**, così come in queste pagine stiamo tentando di fare con estrema chiarezza e senza alcuna reticenza, anche sui punti ove le divaricazioni sono più nette e laceranti. Così come ha lucidamente provato a fare anche l'amico Gabriele Polo (**Op.Cit.**), stigmatizzando in modo inappellabile che «asinelli, piante o fiorellini: sulle scelte economiche e sociali di fondo, come nella divisione dei poteri, sono uguali» e quindi inderogabilmente «serve riportare il "chi ci sta?" all'approfondimento di una ricerca critica sull'esistente, a programmi possibili, all'esplicazione del punto di partenza per una nuova sinistra [...] dichiarando, almeno, che la politica è possibile solo fuori e contro il recinto del liberismo, solo fuori e contro il governo dell'impresa. Altrimenti non è».

pratica/teorica riassumono ed esprimono **il senso più vero e concreto della politica come autodeterminazione del sociale nella diretta ed autonoma gestione della sua vita e dei suoi bisogni**; da un altro lato, è anche vero che proprio nel graduale ripristinarsi della delega, inevitabilmente ri/affiorante quando i processi di fusione collettiva vengono aggrediti dalla reazione avversaria, tramite la destrutturazione dei fondamenti concreti del soggetto rivoluzionario - la composizione tecnica di classe -, in tale momento si riavvia il processo di atomizzazione del sociale, grazie a cui torna a instaurarsi l'autonomia della politica, appunto, come peculiare dimensione dell'astratto capitalistico che a essa soprassiede. Ma, e qui sta il dato che, ad esempio, Riccardo Bellofiore ha ben colto<sup>43</sup>, quell'autonomia della politica, che è anche, **sia pur solo formalmente**, autonomia dal mercato, dalle leggi dell'economia del capitale, e che in una precipua fase consente quindi alla politica stessa di ergersi quale arbitro al di sopra delle parti, nello sforzo di dare una regolamentazione giuridico-normativa al conflitto e di incanalarlo nell'alveo della mediazione istituzionale, vive in certo senso della luce riflessa del conflitto in atto. Man mano che l'autonomia del sociale si rattrappisce l'autonomia della politica si espande e si potenzia finché, però, **ineluttabilmente**, giunge un punto al di là del quale anch'essa deve cominciare a fare i conti con la **contraddittorietà costitutiva** della sua astrazione reale e inizia anche per lei un graduale, inarrestabile ciclo degenerativo.

**La politica si alimenta cioè del conflitto stesso che nega**, sussumendolo nella propria astrazione, ed ogni volta che, depotenziandolo fino all'esaurimento, si erge egemonica sul sociale ormai ammutolito, inizia essa stessa ad insterilire i propri meccanismi di legittimazione formale, fino a tornare a trovarsi nuovamente in balia di quell'economico cui pretendeva mettere il morso per confermare il proprio ruolo di mediazione nell'astratto ciclo della rappresentanza democratica. E ciò, come abbiamo già rilevato nella prima parte di questo contributo, secondo orbite sempre più ravvicinate: avvittandosi cioè in una sorta di "buco nero" lungo il quale, al termine di ogni ciclo, essa, la "politica", si ritrova un po' più "debole" e assiste impotente allo speculare, inarrestabile insterilirsi di quel circuito della rappresentanza che costituisce il suo presupposto essenziale.

E' chiaro, dunque, che parlare di ritorno di un «primato della politica sull'economia di mercato» in assenza di qualsivoglia conflittualità sociale dispiegata significa soltanto seminare, sia pur volenterosamente, **parole al vento**.

Il recupero della memoria critica, la ricostruzione di un immaginario collettivo, la critica della vita quotidiana come sinergico intreccio/superamento della critica della politica e della critica dell'economia politica, tutto ciò, evidentemente, **per noi** non può e non deve mai assolutamente prescindere dal "contemporaneo" sforzo di mantenere una salda internità dentro un'effettuale **pratica politica** che, pur nella sua inevitabile odierna segmentazione, sappia di volta in volta essere verifica, bilancio e stimolo a tale lavoro di ricostruzione critico-teorica. E qui si pone dunque la **questione del soggetto...** e il cerchio, in qualche modo, si chiude: ritorniamo cioè a quel primo grave punto di dissenso che abbiamo avuto modo di sottolineare poco sopra, nei confronti di Rossanda, e che si colloca al centro di quella **critica della politica** che costituisce uno snodo fondamentale della **marxiana critica dell'astratto**.

Già, perché se si parte dall'assunto che il dato della soggettività non pertiene al sociale, si innesca **automaticamente** una deriva i cui esiti non possono che essere del tutto inscritti nella sfera separata della mediazione politica; dimensione, questa, ove l'astrattizzazione soprassiede direttamente al reale dissolvimento delle materialità specifiche dei soggetti sociali concreti, delle classi. Si tratta, in ultima istanza, della solita utopia

<sup>43</sup> Cfr. R. Bellofiore, **Op.Cit.**

di derivazione **giacobina**, che ipostatizza l'assoluta onnipotenza ipersoggettivistica della volontà politica: questa, nella sua totale autonomia, sarebbe capace di surdeterminare il corso materiale degli eventi intervenendo dall'esterno su di essi, e ciò nella presunzione di una legittimante delega di rappresentanza esperita nell'idealistico riferimento al simulacro archetipale di un qualche "soggetto concreto", sostanzialmente virtuale e metastorico. Questo, ovviamente, lo schema ridotto alla sua **intima essenza**; nelle diverse molteplici e specifiche realtà di quanti su di esso effettivamente articolano in modo operativo la propria scelta di campo politica, i vari passaggi sono assai più sfumati. E' evidente che Rossanda, dal suo canto, si colloca in un ambito *border-line*, se così possiamo dire: ella sa riconoscere le insuperabili aporie di una certa tradizione comunista a cui rivendica con onestà di appartenere ma, a nostro modestissimo avviso, non riesce a districarsi nel loro groviglio, approdando così, di fatto, a quell'**ecumenismo** oggettivamente impotente che connota i suoi pur accorati appelli<sup>44</sup>.

Dal nostro canto, riteniamo, invece, che oggi più che mai il lavoro d'analisi<sup>45</sup> e d'inchiesta costituisca un preliminare indispensabile per l'individuazione dei punti di fuga da questo intollerabile presente. Solo la consapevolezza materialisticamente fondata degli interlocutori potenziali di un discorso teorico-politico, mirato a tale scopo, può esperire un percorso di effettuale e pertinente funzionalità rispetto ad esso. Nulla di nuovo ma anche niente di meno rispetto a quel grandioso sforzo che seppe articolare il Moro, ai suoi tempi,

<sup>44</sup> Tant'è che, sul quotidiano, sono comparse anche alcune risposte, come quelle di Alfiero Grandi (**Partiti in causa**, 16-2-1999) e Giorgio Crevaschi (**Non c'è solo il governo**, 12-2-1999) che non hanno saputo o voluto nemmeno tentare di sintonizzarsi in qualche modo sulla lunghezza d'onda proposta da Rossanda. Appena leggermente diverso ci pare anche il caso di Mario Agostinelli (**Chi ci sta? L'altra Europa**, su "il manifesto" del 23-3-1999), il quale, pur navigando a vista fra i tre unici «soggetti» che sembra voler individuare come tali, «le organizzazioni dei lavoratori, i cittadini democratici [... e] le reti di associazionismo», e redarguendo (pure lui!?) la Rossanda per il suo «drastico» giudizio sul *non-profit*, sembra girare intorno al tema per "prenderne bene le misure" ed entrare finalmente nel merito; ma poi non si decide e, malgrado tanti "svolazzi", di fatto non riesce a superare la soglia di qualche trita lamentazione (alla Bocca "ultima maniera") contro «la logica liberale delle élites» e «un sistema d'impresa che non si sente socialmente responsabile», evitando (al contrario di Bocca) di far alcun cenno a quel "convitato di pietra" che si chiama "**capitalismo**" e che necessiterebbe di ben altro armamentario critico che non la solita giaculatoria da anime belle che si condensa, nelle parole di Agostinelli, in nulla più di una moraleggiante «critica a un'impresa autoreferente, spinta a infrangere il legame sociale per conseguire solo la propria efficienza economica». E pensare che è più di un secolo che tanti volenterosi "buonisti" delle più svariate specie van tentando di impartire una sana e civile educazione altruistica e "*politically correct*" al padronato nostrano! Questi padroni sono proprio dei birbantelli che non si vogliono applicare! Mah! ... se questa è l'odierna "sinistra" sindacale, bisogna proprio riconoscere che Rossanda non ha affatto concesso alcunché di troppo al suo gusto per il sarcasmo, stigmatizzando la «stupefacente verecondia» della "sua sinistra" di fronte a *Monsieur le Capital!*

<sup>45</sup> In tale prospettiva, ci sembra valido il lavoro che sta portando avanti Andrea Fumagalli, il quale, al di là degli sbocchi propositivi prescelti sul piano politico, che non condividiamo né riteniamo assolutamente esaustivi rispetto al compito che ci attende, va però accumulando una serie di dati interessanti, soprattutto per coloro i quali ancora non avessero capito il carattere paradigmatico che ha ormai assunto l'**universale** fenomeno della **precarizzazione**: si veda l'utile sintesi proposta nel suo recente articolo **Mercato del lavoro, la rigidità non esiste** (su "il manifesto" del 16-2-1999). Peccato, appunto, che poi tutto venga da lui ricondotto al "riformismo radicale" della parola d'ordine di un fantomatico "**reddito di cittadinanza universale**", senza un'adeguata indagine della reale praticabilità di tale proposta, né un suo inserimento in un orizzonte strategico-politico di sufficiente respiro. Con le debite, qualificanti differenze di sostanza, una sensazione in certo senso omologa la si prova nel caso di Ghirardi (e l'amico Sergio ci perdoni, tale benevolo rabbuffo), il quale aggredisce con sacrosanto e condivisibilissimo impegno la fondamentale tematica della "**critica della vita quotidiana**" e poi, come unica strumentazione per destrutturarne le pervasive dinamiche alienanti, suggerisce - senza specificare a chi, non certo comunque ai milioni di individui che stanno languendo nell'indigenza - null'altro che un improbabile e genericissimo "**sciopero dei consumatori**"; o, anche, nel confrontarsi con il denso, utilissimo saggio di Sbardella che, pur individuando e articolando un percorso certamente innovativo e analiticamente assai ben supportato, in chiusura dello stesso giunge ad alludere a una suggestiva ipotesi di "**appuntamenti metropolitani**", che necessiterebbe però di ulteriori specificazioni, soprattutto sul versante della sua effettiva praticabilità e incisività (per Ghirardi e Sbardella, rimandiamo ai loro peraltro assai preziosi e già citati contributi, presenti su questo stesso fascicolo, nella speranza che nel prosieguo della collaborazione con "*Vis-à-vis*" riescano a fornirci ulteriori elementi a corredo del loro indispensabile apporto critico).



con la sola differenza che, appunto, noi oggi possiamo e dobbiamo ricollegarci al tracciato da lui individuato che, ancora, ne siamo certi, rappresenta la vera ed unica chiave di volta per fondare criticamente l'analisi di fase: dei soggetti, dei modi, dei tempi e dei luoghi, cioè, che compongono l'attuale orizzonte operativo di un possibile rilancio in avanti dell'opzione comunista.

Nella fabbrica *high-tech* si è definitivamente frantumata la marxiana "contiguità fisica dei corpi cooperanti", non sono più le macchine ad essere veicolo strumentale della cooperazione diretta, non mediata dallo scambio, fra gli operai, ma sono le macchine a cooperare direttamente fra loro tramite la mediazione delle singole individualità separate degli operai che, nel circuito macchinico, sono costretti a mettere al lavoro anche e soprattutto la loro stessa cosciente intenzionalità (la **forza-intenzione**, ci suggerisce utilmente Sbardella)<sup>46</sup>.

Questo, ovviamente, cambia profondamente il quadro, rispetto a tutti i passati cicli di lotte, e impone uno sforzo d'indagine suppletivo, che dovrà saper individuare strumentazioni categoriali atte ad espandere l'esplorazione dei "sotterranei" percorsi ricompositivi della nuova composizione di classe, **radicata dentro gli snodi centrali del ciclo complessivo della valorizzazione capitalistica**. Già, perché come si è già scritto molteplici volte sulle pagine di questa rivista, la "**centralità strumentale**" di tale specifico comparto operaio, rispetto al grande corpo del futuro soggetto rivoluzionario, il marxiano "**proletariato universale**", è e rimane un dato **ineludibile**. Questo soggetto innervato sulle **esistenze precarizzate** della grandissima maggioranza dell'umanità, ridotta a "**merce virtuale**", riuscirà a far valere la propria progettualità antagonista **solo potendo far leva su quel fulcro**, centrale proprio perché innervato dentro i gangli più delicati del comando del **capitale totale**: laddove, **soltanto**, è possibile esercitare un definitivo diritto di veto e articolare il necessario sforzo adeguato alla ri/conversione complessiva di questo perverso "modello di sviluppo", plasmato interamente sul/nel ciclo astrattizzante della merce e direzionato esclusivamente in funzione della logica della valorizzazione, dell'accumulazione capitalistica.

Su questo punto, certo non irrilevante, fra l'altro, rimarchiamo l'unico elemento di differenziazione rispetto alle ipotesi formulate da Sbardella<sup>47</sup>: per lui questa composizione di classe interna ai livelli "alti" della produzione capitalistica - quella che definiamo solitamente ad alto tasso di tecnologie avanzate (*high-tech*) - resta comunque centrale anche sul piano più squisitamente "**politico**", rappresentando in certo senso la vera "punta" dell'*iceberg* proletario; per noi, invece, essa costituisce solo l'**insostituibile "strumento"** su cui deve riuscire a esprimere la propria **egemonia politico-strategica** l'intero corpo del proletariato universale: nel senso che non ci sentiamo assolutamente di scartare l'ipotesi di una eventuale cooptazione di tale comparto di classe, in quel soggetto collettivo, che avvenga magari attraverso le onde d'urto che progressivamente si irradieranno verso il centro delle metropoli imperiali, partendo, vedi caso, da qualche sterminata periferia ove un *melting-pot* esplosivo di figure sociali "**precarizzate**" (**salariati "fordisti", salariati "prefordisti", salariati "atipici"** od anche veri "schiavi **salariati**") riuscirà **in prima istanza** e in modo dispiegato a rilanciare il conflitto (le recenti spallate della Corea del Sud e

<sup>46</sup> Si veda, nel merito di tale questione, Marina Biggiero e Marco Melotti, **Riflessi da frammenti di storia orale**, su "*Vis-à-vis*" n. 6, nonché su questo fascicolo, il già menzionato saggio di Raffaele Sbardella, **Astrazione e movimento reale**.

<sup>47</sup> Raffaele Sbardella, **Op.Cit.**. Teniamo a precisare, comunque, che tale differente impostazione, assai probabilmente deriva dal fatto che, in merito a tali questioni, ci si muove ancora tutti nel campo di pure ipotesi che, malgrado gli stessi primi elementi d'analisi indicati a loro supporto, permangono ancora assolutamente da indagare in modo adeguato.

dell'Indonesia non sono assolutamente estranee, già oggi, al crollo a catena delle famose, già rampantissime, "Tigri del Pacifico", che, negli ultimi tempi, ha fatto sentire i suoi effetti destabilizzanti anche alle nostre cittadelle del cosiddetto "benessere"!).

## 12. Proletariato universale, precarizzazione e territorio metropolitano.

La possibilità di un'effettiva "**circolazione delle lotte**" è oggi più concreta grazie all'enorme sviluppo delle tecnologie telematiche. I flussi comunicativi si moltiplicano e possono rendere soggetti attivi un numero sempre maggiore di persone. Ma la comunicazione di per sé **non** è veicolo di contenuti antagonistici e ricompositivi. In una condizione di atomizzazione diffusa si moltiplicano i linguaggi, i codici comunicativi e i contenuti tra di loro irrelati. Affinché la comunicazione sia efficace deve succedere qualcosa **a monte** della comunicazione stessa: un corpo collettivo deve essere anzitutto in grado di aggregarsi sulla base **della propria collocazione materiale** e conseguentemente di esercitare anche un'**egemonia simbolica**. Una volta che ciò sia accaduto, sia pur coinvolgendo un numero in assoluto o relativamente meno esteso che nei passati cicli di lotta, il suo messaggio può propagarsi in modo più rapido, capillare e diffuso. Ma proprio la **necessità di questo passaggio preliminare** sembra essere sfuggita a chi oggi si pone "candidamente" sul piano della mera comunicazione, per di più spettacolarizzata. Stiamo evidentemente parlando delle oramai ultravezzeggiate "tute bianche".

Il problema non è quello di demonizzare di per sé il piano spettacolare su cui esse si pongono. Si tratta in realtà di un ulteriore livello di **alienazione** -, un ennesimo manifestarsi dell'astrattizzazione -, che però, al pari della politica "separata", **può e deve** essere praticato in una fase in cui latitano i soggetti sociali: tutto ciò che attiene alla sfera della comunicazione (e quindi, con le debite precauzioni, anche i *media* "ufficiali") può contribuire a potenziare la veicolazione ricompositiva di quel livello dell'immaginario la cui ricostruzione rappresenta comunque un obiettivo centrale dell'oggi. Quindi, anche sulla base di quanto detto a proposito del '77 (che seppe proficuamente attraversare il "simbolico", almeno sin quando non fu ridotto al silenzio), non riteniamo vi sia alcuno scandalo nel praticare la sfera delle comunicazioni di massa, **a patto però che tale pratica sia esercitata nella piena consapevolezza dei suoi limiti oggettivi e dei costanti dragliamenti che essa di per sé suggerisce**. In altri termini lo "spettacolo" deve costituire la cassa di risonanza che amplifica il più possibile gli echi e le allusive valenze di senso di una conflittualità temporaneamente latitante o poco incisiva, nonché lo stimolo per una riattivazione reale della stessa; **giammai** deve giungere a proporsi di sostituire definitivamente la presa di parola diretta dei soggetti sociali.

Ed è proprio qui il punto: infatti non ci pare assolutamente che quelle "tute bianche" che da qualche tempo hanno prescelto un approccio spettacolarizzato alla militanza abbiano avuto la capacità di contrastare l'insidiosità dei meccanismi di cui tale scelta comporta l'inesco quasi automatico, e ne sono state così travolte.

D'altronde, il *bluff* nei confronti dell'avversario tende sempre a trasformarsi in inganno, nei confronti di coloro che si vorrebbe invece rappresentare, e a convertirsi, presto o tardi, in **autoinganno tout court**: **la consapevole alienazione diventa così feticcio inconsapevole**. Le regole dello spettacolo, a questo punto, tornano a imporre tutta e solo la propria logica, in una spirale costante e crescente di rilanci: quanto meno si è espressione di un movimento reale, quanto più bisogna dare dimostrazione di forza. In tal modo però le inversioni si moltiplicano: bisogna **apparire** in grado di giocare al tavolo della "grande politica" quando non se ne ha la forza materiale, e per questo occorre travestire da grandi scopi rivoluzionari pratiche e obiettivi minimalistici.

Così, dunque, una prassi definitivamente degenerata in becero "inciucismo" viene infine spacciata per estrema radicalità, magari anche col ricorso mirato a metodologie di formalistica esemplarità.

Ecco quindi comparire all'orizzonte la soluzione per tutti i problemi: il reddito di cittadinanza. Ma chi deve garantire questa erogazione monetaria se non lo stato, come nota con giusta malizia Rossanda<sup>48</sup>? E come può uno stato ridotto a mero apparato di coercizione, privo di funzioni redistributive, farsi carico di un fardello economico così pesante? Ed inoltre perché lo dovrebbe fare se esso è asservito completamente alla logica capitalistica e se, di contro, il salario di cittadinanza rappresenta una misura così eversiva? L'unica ragione in grado di convincere lo stato è quella della **forza concreta del conflitto**, proprio quella che manca e viene surrogata dalla "fenomenologia" di una **prassi spettacolare**.

Allora i casi sono due: o lo stesso salario di cittadinanza è un obiettivo irraggiungibile, date le condizioni di perdurante debolezza dell'antagonismo, o esso è funzionale alla logica dell'accumulazione capitalistica e non ha bisogno di grande conflittualità per essere raggiunto. In realtà ci si trova di fronte ad un classico caso di "**quantità che fa qualità**". Un reddito garantito, da fame, è funzionale ad assicurare lo sviluppo entro la soglia minima della sussistenza di un esercito di precari pronti all'uso. Questo tipo di erogazione monetaria da parte dello stato è raggiungibile senza mettere in campo una particolare forza conflittuale. E così, furbescamente, si finge di ignorare questo triviale ma insopprimibile dato quantitativo, per poter trasformare ideologicamente, complice la spettacolarizzazione mediatica, una **riforma tutta interna alla logica capitalistica**, in una "conquista rivoluzionaria".

Ma al di là delle derive assolutamente paradossali che va ad assumere nella sua ricaduta sul piano di una "**militanza-spettacolo**", un progetto politico totalmente incentrato sul reddito di cittadinanza non può che muoversi sul mero terreno della circolazione. E' vero, il bisogno di reddito accomuna tutti, ma una moltitudine di individui, atomisticamente separati nella sfera del mercato, non è di per sé mobilitabile sulla base di una parola d'ordine calata dall'esterno. Si presuppone, in altri termini, che l'unico, o il principale, elemento unificante della gran massa proletaria sia il bisogno di reddito negato dalla condizione di massiccia disoccupazione. Nessun tessuto connettivo sarebbe più esperibile a livello della produzione. Ma questa visione è semplicistica in quanto non sa individuare le concrete ricadute politico-progettuali di quella stessa analisi che pur riesce ad articolare. Non è casuale, infatti, che anche nei contributi più qualificati di tale filone interpretativo - come nel caso del citato Fumagalli<sup>49</sup> - si finisca per ridurre alla **mera fenomenicità** delle comparsate delle "tute bianche" un dato **strutturalmente pesantissimo**: il fatto cioè che il tipo di agglomerato sociale oggi assolutamente maggioritario a livello numerico, su scala planetaria, dà forma, in realtà, a «una sorta di esercito industriale di riserva interno alla produzione, non più costituito dalla presenza di lavoratori disoccupati ma piuttosto da la-

<sup>48</sup> R. Rossanda, **Ripensarci è giusto**, Cit.

<sup>49</sup> Cfr. AA.VV. (a cura di Andrea Fumagalli e Maurizio Lazzarato), **Tute bianche. Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza**, DeriveApprodi, Roma, 1999. Laddove già il titolo è di per sé oltremodo significativo del percorso teorico e delle ricadute politiche che Fumagalli va tracciando. Va dato comunque atto a tale studioso di una disponibilità positiva al confronto e all'apertura con l'alterità, con chi la pensa cioè in modo diverso dal suo: si veda in tal senso l'eloquentissima presenza, nel succitato testo, del contributo del nostro collaboratore e amico Angelo Zaccaria (**Alcune osservazioni sul reddito di cittadinanza**, pp. 74/86) in cui non si lesinano mirate critiche, anche assai caustiche, al carattere «magico» che giunge ad assumere la parola d'ordine del reddito di cittadinanza, nei cui estensori «sembra quindi che il *deficit* di riferimenti e connessioni alla realtà concreta e ai comportamenti dei soggetti sociali per quali essi oggi sono, determini un vizio d'origine che sovrasta lo stesso contenuto di merito delle argomentazioni» (**Ib.**, p. 77).

voratori precari e intermittenti, fortemente soggetti alla subordinazione della contrattazione individuale e quindi altamente mobili e flessibili»<sup>50</sup>.

Tale oggettiva dilagante sedimentazione dei più recenti sviluppi del ciclo accumulativo rappresenta l'aspetto concreto più caratterizzante della fase: come abbiamo poc'anzi argomentato, la **flessibilizzazione/precarizzazione** della forza-lavoro costituisce il dato di **omogeneità materiale** dell'attuale condizione proletaria. In funzione di essa urge approntare strumenti analitici e d'intervento capaci di modellarsi sulle sinusoidi frastagliatissime della sua estensione trasversale all'intero tessuto metropolitano, sia nel centro dell'"impero" che nelle sue ormai omogenee periferie.

Su questa base riteniamo possa affermarsi che la situazione attuale, con buona pace dei "teorici del post-fordismo", presenta semmai delle analogie con la realtà "pre-fordista". Ora come allora il tessuto della fabbrica non riesce a costituire di per sé la base sufficiente per attivare meccanismi di ricomposizione adeguati per quella massa proletaria che nella fabbrica solo saltuariamente viene a transitare, in una sorta di "moto perpetuo" che la porta a fluttuare lungo le direttrici reticolari della produzione, diffuse ormai sull'intero territorio metropolitano. Ora come allora, dunque, è necessario dar vita a dei luoghi fisici, veri e propri **nodi di una futura rete proletaria**, che sulle orme delle vecchie **Camere del Lavoro** sappiano garantire quelle occasioni, quegli spazi di comunicazione orizzontale, diretta e trasversale fra singolarità e segmenti di classe, cui il luogo-fabbrica non consente più una base concreta di contatto e aggregazione sufficiente.

Certo, il lavoro politico che si prospetta sarà per lunghi tratti oscuro e defaticante, in quanto inizialmente mirato a riattivare le prime minime basi di quella **solidarietà di classe** che l'atomizzazione del trascorso ventennio ha scardinato profondamente. Vengono in mente, a questo proposito, le scarse ma assai suggestive note di Pino Ferraris<sup>51</sup> riguardanti quel graduale, diffuso intrecciarsi di sperimentazioni mutualistiche costruite dal basso, sul livello diretto della quotidianità, tipico del primo manifestarsi del movimento operaio: là dove ancora era di là da venire la grande e coesa "**comunità di fabbrica**", la **comunità proletaria** sapeva comunque già tessere i propri interni legami.

Si dovrà anche saper superare l'ostacolo non indifferente di quella **subcultura** politica che abbiamo già ampiamente stigmatizzato e che conduce all'impotente quanto pervicace coltivazione del solo proprio **particolare**, e non sarà fatica da poco.

Ma in questa direzione pare che si stia manifestando una crescente domanda politica e comincino a muoversi significative esperienze di base: dai compagni di Acerra e di Officina 99, a cospicue componenti dei Lavoratori Socialmente Utili, da segmenti di lavoro migrante, come nel caso del Comitato Senza Frontiere di Bologna, al Movimento Antagonista della Toscana, e così via<sup>52</sup>.

---

<sup>50</sup> A. Fumagalli, **Op.Cit.**

<sup>51</sup> Pino Ferraris, **Domande di oggi al sindacalismo europeo dell'altro ieri. Quattro lezioni all'Università di Campinas**, Ediesse, Roma, 1992.

<sup>52</sup> Su questo stesso fascicolo si vedano, per il Comitato Senza Frontiere, l'articolo di R. Piccolo **Assalto a san Petronio...**, per il Movimento Antagonista di Toscana, il contributo della redazione di "**Comunicazione Antagonista**" **Un invito ad agire**, e in merito alle lotte dei Lavoratori Socialmente Utili, lo scritto di Angelo Zaccaria **La doppia deriva**. Per quanto concerne l'esperienza dei compagni della Campania, si rimanda per ora al contributo inviato in rete su Internet da Officina 99, il 29-1-1999, e firmato unitariamente da Csoa Officina 99, Lab. Occ. SKA, Movimento disoccupati in lotta per il lavoro (Napoli), Movimento disoccupati in lotta per il lavoro e il salario garantito (Acerra), Centro comunicazione Acerra, Slai-Cobas Fiat Pomigliano. Tale documento, intitolato **Per la costruzione di un percorso reale di mobilitazione di massa contro precarietà e disoccupazione**, partendo dall'analisi della manifestazione nazionale del 16 gennaio tenta positivamente di trarre un bilancio e di individuare una prospettiva per il futuro che metta all'ordine del giorno, appunto, «la capacità di rottura dei confini localistici e verticali [...] per rinsaldare e ricomporre una trama generale di interessi, di resistenza, di interazione, di controffensiva sociale [...] perché] nessuna battaglia particolare può pensare di r/esistere e vincere se non ha la capacità di interconnettersi con gli altri segmenti di

Si tratta certamente di primi passi ancora incerti, ma le strade della ricomposizione di classe non sono illuminate dagli inebrianti riflettori dei *media*, esse scavano lentamente il proprio tracciato sotterraneo e per i **comunisti** si tratta “solo” di saperle individuare e seguire, **recando con sé il filo della memoria e la testimonianza operante di un conflitto ancora aperto**: tutto ciò non già per ergersi a fattori della storia, ma al fine più “modesto” di abbreviare le doglie di quel parto che darà finalmente alla luce il nuovo **soggetto collettivo rivoluzionario**.

### 13. A mò di *post scriptum* semiserio.

Un'ultimissima chicca per terminare con una nota di ... ottimistico buonumore! Come non fossero bastate le parole in libertà del “documento politico” di cui ci siamo già occupati in questo scritto, non contento di fare lo *sponsor* dei “suoi personalissimi” *I.W.W.*<sup>53</sup>, il Benedetto Vecchi si è messo anche a patrocinare, dalla **sua** solita altrettanto “**personalissima**” tribuna de “**il manifesto**”, la nascita di una simpaticissima sedicente “Associazione inchiesta metropolitana”<sup>54</sup>. Parrebbe trattarsi di un'associazione di buon-temponi con un fine senso dell'*humor* nonché del paradosso, coltivato, si dice, nel corso di laboriosissime attività seminariali svoltesi, grazie alla munifica intercessione del Prof. Marramao, nei locali della Fondazione Leslie e Lelio Basso.

Da un lato si diletta con «quesiti» della serie “quanti sono i sette re di Roma?”, come: «E' l'invisibilità del conflitto l'immagine speculare della frammentazione sociale?», oppure «Esiste un filo di ragionamento che lega la flessibilità delle condizioni lavorative al tema della qualità e dei tempi di vita, al sistema della mobilità e della salute, dell'istruzione e dei servizi alla persona?», o ancora, e qui siamo addirittura alla **più pura comicissima tautologia**, «Come affrontiamo le radici del disagio se non indaghiamo e combattiamo le dinamiche che lo producono?».

---

classe su un livello più complessivo di lotta e rompere il quadro delle compatibilità date. [...] Più che lavorare per costruirsi un (auto)rappresentazione astratta dei soggetti non garantiti, più che costruire iniziative di lotta virtuali ed autoreferenziali, completamente slegate dal corpo della classe, [...] è opportuno costruire e articolare percorsi di radicamento sociale, organismi di lotta capaci di ridare forza al conflitto di classe. [...] Ciò per innescare] un tentativo di ricompattamento di quella sinistra antagonista, di quel variegato arcipelago dell'autorganizzazione sociale attorno a un filo conduttore su cui convergere e rinsaldarsi reciprocamente: contro disoccupazione e precarietà, per la riduzione drastica della giornata lavorativa sociale, per il lavoro e il salario garantito, per i servizi sociali gratuiti. [...] Perché] non partiamo da zero [...] ma] da una dimensione certamente polimorfa [in cui] esistono diversi segmenti di classe [...] dagli occupanti di case alle realtà autorganizzate di immigrati, dai movimenti di lotta dei disoccupati, alle realtà studentesche, all'autorganizzazione sindacale, dai centri sociali del Nord agli Lsu del profondo Sud e così via». Come si può vedere già da tale breve estratto, si tratta di un documento assai denso e proiettato in avanti, su un livello estremamente concreto di analisi sia della fase che dei rimedi operativi possibili. Ma soprattutto ci pare che esso, pur partendo dalla giusta e forte rivendicazione della positività della manifestazione del 16 gennaio, **non** conceda alcuno spazio al vuoto trionfalismo tipico, come abbiamo visto, di un certo genere di pratica che privilegia il livello della spettacolarizzazione mediatica e resta conclusa in iniziative che i compagni sottoscrittori del documento limpidamente definiscono “**autoreferenziali**” e soprattutto “**virtuali**”. Ciò, d'altronde, coerentemente con quanto immesso in rete da alcuni di loro (Officina 99) appena un mese prima (il 28-12-1998), proprio polemizzando con certe crociere attraverso l'Adriatico in compagnia di «squallidi personaggi [...] come] il viceministro albanese e il sindaco Cacciari», e chiedendo giustamente conto di «dov'è finita l'alterità di quei [...] fautori dell'autogoverno antagonista [...] che] oggi strizzano l'occhio al potere [...] dietro] *leadership* consumate dalle esigenze di superare quella che chiamano marginalità, superamento però attraverso l'ammansimento politico che paga bene... intere pagine sul “**manifesto**”, spazi televisivi [...] il tutto con] la frammentazione di un patrimonio storico [...] che va disperdendosi nei meandri dei tavoli governativi». **Sottoscriviamo ogni parola!**

<sup>53</sup> Si veda sopra, alla nota n. 28.

<sup>54</sup> Vedasi l'intero paginone n. 23 de “**il manifesto**” del 18-3-1999. E pensare che per far “passare” due righe di un qualsiasi comunicato inerente le pagine “culturali”, qualunque interlocutore/lettore non “imparentato” con la “famiglia” degli ex-potoppini, è costretto a fare i salti mortali... a rischio di schiantarsi, senza aver ottenuto nemmeno tale elemosina!

Da un altro lato, fingono scherzosi di affannarsi, «rincorrendo queste risposte senza avere mai la certezza di potervi rispondere definitivamente», mentre stanno invece zuzzurelloneggiando in una ilare profanazione dell'oppressiva normatività della stessa lingua italiana, per poi formulare *en passant* l'**unica** domanda seria inavvertitamente sfuggita loro, su cui si giocano le vere finalità dell'associazione: «e se della frammentazione riuscissimo a fare una ricchezza, a concepirla come rete nascente di autogoverno sociale che ribalta il gioco e rivendica, per esempio, la redistribuzione delle ricchezze che l'anno santo sta già facendo arrivare?» ... Eccolo là! Finché si scherza si scherza, ma coi soldi poche ciance, “il gioco si ribalta” e diventa seriosissimo *business* dell'autoimprenditorialità sociale tanto cara a Vecchi & C.; e il malloppo del Giubileo è una posta su cui ci si può utilmente candidare all'interlocuzione con la municipalità ruteliana.

Ma se l'obiettivo era solo questo, c'era bisogno di tutta 'sta fanfara per quanto giovialmente burlona?! Il diritto al reddito è intangibile, nessuno ha da dire alcunché se qualcuno, “per la pagnotta”, si inventa una qualche cooperativa o “impresa individuale” (di guide turistiche, di parcheggiatori, di navette dai maxiparcheggi al centro, di fotografi ambulanti con maxifoto di Woytilaccio accanto a cui far posare il pellegrino di turno, di intrattenitori in versione *Full Monty* per suore laiche, ecc.), ma non si venga a parlare di “**inchiesta**”, a meno che non si sottintenda “**di mercato**”, il che allora andrebbe però esplicitato per evitare sgradevoli chiamate in causa del povero Panzieri o di quell'altro poveraccio sempre stiracchiato qua e là di Marx.

Senza parlare poi, dell'attitudine burlona a riscrivere la storia per paradossi resi talmente ridondanti da stimolarne l'invalidazione immediata, del tipo «Le giunte rosse segnarono un passaggio di fase, la chiusura di un periodo di avanzamento e l'avvio dell'indeterminatezza, della perdita dell'idea stessa di città [...] Si pensi a come la politica o addirittura la stessa parola programmazione sia scomparsa dal vocabolario di amministratori ed urbanisti, quando per decenni essa ha rappresentato una sorta di stella polare non solo per la sinistra».

Ora, non occorre essere mai stati dei *fans* sfegatati delle varie amministrazioni a gestione piccista per sussultare a queste parole e capire immediatamente che qui, gli ideatori di tali bufale grandiose, vogliono muovere a una sana e liberatoria risata fra compagni di baldoria, al fine di brindare ai fondi del Giubileo, tutt'insieme appassionatamente! Infatti, il “partitone” sarà pur stato “inciucista” quanto si vuole e profondamente compromesso col mondo dei “palazzinari” (tanto da averne non pochi fra i suoi tesserati più fedeli), ma pretendere che le giunte democristiane protagoniste dello scempio cementificatore degli anni cinquanta e sessanta siano state guidate dalla “stella polare della programmazione urbanistica” è veramente la **barzelletta più amaramente comica** che si sia mai ascoltata. Il bello è che ad ascoltare tali goliardiche facezie, alla prima assemblea cittadina di presentazione dell'Associazione battezzata dal Benedetto Vecchi, non c'era invero un grosso pubblico (ché la gente, di questi tempi, purtroppo ha poca voglia di ridere), ma quel poco era assai selezionato ... si mormora che nella sala non proprio stracolma brillasse la presenza di insigni professori i quali, evidentemente desiderosi (ed è comprensibilissimo) di qualche attimo di serena ilarità, non si erano proprio voluti **dissociare** da tale divertentissima *kermesse*. Come si dice ... il riso fa buon sangue!